

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Introduzione al Quarto Vangelo

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto nella parrocchia dei Santi Pietro e
Bernardo a Genova-Foce

nei mesi di marzo-aprile 2014

Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1. UN ALTRO EVANGELISTA, TESTIMONE E DISCEPOLO	3
I titoli dei vangeli	3
Ireneo, il più antico testimone di Giovanni	3
Importanza della tradizione orale	4
Il problema delle eresie gnostiche	5
Altre importanti informazioni antiche	7
Una testimonianza “che rimane”	8
Il discepolo amato	9
2. GIOVANNI: UN SACERDOTE DI GERUSALEMME FRA I DODICI	11
Una testimonianza diretta	11
Il compimento della Scrittura	11
Giovanni, discepolo testimone e ... nulla più	12
Un altro discepolo non identificato	12
Giovanni Battista, sacerdote dissidente	14
Chi era Giovanni l’evangelista? Una ipotesi interessante	15
L’opera di Giovanni, una gestazione di settanta anni	17
Lo scopo del libro: comunicare la vita	18
3. UNA CRESCITA ORGANICA DURATA SETTANT’ANNI	20
Un testo elaborato in comunità	20
Due diversi metodi: diacronico e sincronico	20
Uno studio recente che torna all’antico	21
Una crescita “nello Spirito”	22
La maturazione della comprensione	23
La prima edizione del testo giovanneo	24
Una seconda edizione con maturazione della cristologia	26
Terza edizione in reazione alle esagerazioni	27
4. LA TRAMA DEL QUARTO VANGELO	28
Un racconto iniziato presto e... finito tardi	28
La conferma archeologica	28
Il prologo	30
La settimana iniziale (capp. 1-12)	31
Una trama originale della vita di Gesù	33
Il testamento spirituale di Gesù (capp. 13-17)	35
La passione (capp. 18-19)	35
L’incontro con il Risorto e l’epilogo (capp. 20-21)	36
5. LA TEOLOGIA SIMBOLICA DEL QUARTO VANGELO	37
Il segno	37
Il simbolo	38
Un esempio di racconto simbolico: le nozze di Cana	39
La donna di Samaria, il paralitico, il cieco nato	41
Lo Spirito Santo guida alla comprensione della verità	42
Anche l’Antico Testamento illumina i simboli	42
Gesù è la verità	43

1. Un altro evangelista, testimone e discepolo

Buona sera a tutti e ben ritrovati. Riprendiamo idealmente il corso dell'anno passato dove ci eravamo occupati della origine dei vangeli sinottici, i tre testi di Matteo, Marco e Luca e avevamo detto che Giovanni è un'altra cosa.

Il Quarto Vangelo, legato al nome di Giovanni, ha una storia di composizione differente e allora quest'anno dedichiamo il corso a un'introduzione al vangelo secondo Giovanni, il quarto nell'ordine canonico e l'ultimo nell'ordine cronologico di composizione.

I titoli dei vangeli

Come gli altri tre anche quello di Giovanni è un vangelo, quindi c'è un elemento che lo accomuna pienamente agli altri. Non è un libro di diverso genere letterario, è definito fin dalla antichità *Vangelo* ed è a tutti gli effetti un testo che contiene il deposito scritto della predicazione apostolica.

Come per i sinottici il nome *vangelo* rimanda a un linguaggio teologico. Il termine greco *euanghèlion* vuol dire "buona notizia", è un termine abbastanza diffuso nella lingua greca, ma appartiene al linguaggio teologico del Secondo Isaia, il profeta dell'esilio che ha annunciato la salvezza: l'intervento di Dio come salvatore. È proprio questo profeta che adopera un vocabolo che poi in greco verrà tradotto con *euanghèlion*, e il corrispondente verbo evangelizzare, facendolo diventare un termine tecnico. È l'annuncio dell'intervento di Dio nella storia dell'uomo per la salvezza dell'uomo: la bella notizia è che Dio visita il suo popolo. Per coloro che hanno conosciuto Gesù la bella notizia è Gesù in persona, lui è il vangelo, lui è la realizzazione di questo intervento divino per il bene dell'umanità.

Ognuno dei quattro vangeli viene caratterizzato con un nome proprio. Negli antichi codici greci che ci hanno trasmesso il testo originale, all'inizio di ognuno di questi quattro libri veniva messo il titolo. Non c'è la parola *euanghèlion*, ma c'è semplicemente «*katà Ioànnen*»: "secondo Giovanni", come per gli altri tre c'è la stessa preposizione "*katà*", tradotta in latino con "*secundum*" e in italiano con "secondo", espressione che indica una particolare interpretazione.

Quindi non è del tutto corretto, anche se poi di fatto l'espressione la adoperiamo spesso, dire: il Vangelo di Giovanni, perché il vangelo è di Gesù. Giovanni è colui che lo ha mediato, come Marco, Matteo e Luca, per cui il vangelo di Gesù è scritto, interpretato secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca, secondo Giovanni.

Il titolo di questo libro, pertanto, il quarto della serie, è semplicemente "Secondo Giovanni". Tutto il peso del titolo è messo sul nome proprio Giovanni, quindi il racconto che noi abbiamo come preziosa testimonianza apostolica è legato a un testimone di prima qualità che viene indicato come Giovanni.

Ireneo, il più antico testimone di Giovanni

La nostra prima tappa, nella ricerca della storia di composizione di questo testo sulla origine e la modalità con cui è stato redatto, deve riguardare proprio l'autore.

Chi è questo Giovanni che garantisce la tradizione apostolica conservata nel libro?

Il nome Giovanni non compare nel vangelo, come anche non compare quello di Matteo, di Marco e di Luca; il testo non dice il nome dell'autore. Il titolo nei codici è stato messo dagli scribi alcuni secoli dopo e l'hanno intitolato così perché dalla tradizione sapevano che l'autore era Giovanni. Noi quindi dipendiamo nella nostra conoscenza dall'antica tradizione ecclesiastica e il lavoro che dobbiamo fare è quello di andare a ricercare la documentazione per poter fare delle affermazioni fondate.

Nel Quarto Vangelo il nome Giovanni compare, sì, ma riguarda Giovanni Battista. Quando si nomina Giovanni si intende il Battista. Nel Quarto Vangelo non c'è nemmeno

l'elenco dei Dodici, presente invece nei sinottici e quindi non c'è l'elenco dei nomi dei discepoli fra cui naturalmente comparirebbe anche Giovanni. Non viene raccontata la chiamata del pescatore Giovanni con suo fratello Giacomo, figlio di Zebedeo; li conosciamo dai sinottici, ma nel Quarto Vangelo Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, non sono nominati.

Chi è Giovanni, autore di questo testo? Come facciamo a dirlo? Abbiamo bisogno di qualche documentazione.

La più antica e importante documentazione che noi possiamo trovare è in Ireneo di Lione, un personaggio importante che ha dato delle indicazioni molto utili ed è il più antico.

Questo Ireneo era originario di Smirne, città vicina a Efeso, sulla costa, leggermente più a nord, circa 40 chilometri separano Efeso da Smirne, un po' come Savona e Genova. Sulla stessa costa, sono due città di mare, quindi in facile contatto tra di loro.

Ireneo divenne vescovo di Lione, in Gallia, ma era nato a Smirne, è cresciuto in Asia minore, è stato educato, formato, ha studiato in quell'ambiente fortemente giovanneo, perché l'autorità di Giovanni non era solo in Efeso, ma si estendeva anche a molte altre città della zona, quella che i romani chiamavano Provincia di Asia. Per evitare la confusione con quella che noi oggi chiamiamo Asia, che è un intero continente, talvolta si usa il termine Asia minore. È una regione che ha come capitale, capoluogo, Efeso.

Ora, Ireneo è stato discepolo di Policarpo, Policarpo era vescovo di Smirne e il giovane Ireneo, nato a Smirne, è stato educato, formato, dal vescovo di quella città.

Policarpo era anziano quando Ireneo era giovane, però Policarpo era giovane quando Giovanni era anziano, per cui Policarpo ha conosciuto personalmente Giovanni, è un giovane che conosce un anziano testimone oculare.

Noi abbiamo sempre davanti agli occhi l'immagine di un Giovanni ragazzo, perché probabilmente durante la vita storica di Gesù era un giovane sui quindici anni, ma con il tempo invecchiò anche lui. L'immagine quindi che fissa una persona con una certa età non è corretta. Giovanni divenne molto anziano, al punto che viene conosciuto dalla tradizione come *il presbitero*; è un termine che poi è entrato nel linguaggio per indicare i preti, ma in greco presbitero vuol dire anziano o, meglio, per essere corretti, *presbyteros* è un comparativo e quindi è il "più anziano", non il più anziano in assoluto.

Ad esempio due fratelli, uno di venti anni e uno di diciotto, quello che ha vent'anni è il più anziano. Non significa però che è vecchio, significa che è più anziano, ha due anni in più. Il termine presbitero è stato dato a Giovanni come un titolo onorifico e riconosciuto come "il grande vecchio", noi diremmo, perché è l'ultimo superstite della testimonianza apostolica, è l'apostolo che è vissuto più a lungo. Quando erano già morti tutti lui era ancora in vita, molto anziano, ma lucido.

Policarpo, giovane di Asia, ha conosciuto l'anziano Giovanni e dalla sua viva voce ha imparato tante cose, ha sentito la testimonianza, non solo ha ricevuto il libro, ma ha avuto la comunicazione della fede. Poi Giovanni morì, Policarpo crebbe, divenne adulto, divenne il capo della Chiesa di Smirne e da anziano educò un giovane di nome Ireneo, trasmettendogli quello che lui da giovane aveva sentito, visto, conosciuto.

Importanza della tradizione orale

Insisto molto su questo perché è un passaggio molto importante. Noi oggi abbiamo documenti fotografici, abbiamo facilità di reperire documentazioni di giornali, addirittura immagini video; possiamo tranquillamente ricostruire episodi che non abbiamo vissuto, capitati in altre epoche, attraverso i documenti. È facile avere libri, addirittura possiamo fare fotocopie, proiettare fotografie e altro.

Per noi la conoscenza è molto facile, abbiamo una infinità di mezzi. Per il mondo antico invece tutto questo non c'era e si conosceva solo quello che veniva testimoniato da persona a persona, perché la documentazione ufficiale, quella dei monumenti e dei documenti

riguardava gli imperatori, riguardava poche persone importantissime. La gente semplice non lasciava traccia di sé, se non il ricordo attraverso la testimonianza di qualcuno e moltissime cose sono giunte a noi proprio attraverso questo passaggio da persona a persona: è la dinamica della tradizione.

Noi puntiamo molto sul libro, il libro è un documento che viene prodotto, resta lì come un oggetto e poi chi vuole se lo legge; anche decenni dopo, eventualmente secoli dopo, si continua a leggere il libro. Nell'antichità però prima di arrivare al libro c'era la trasmissione orale, la comunicazione della testimonianza personale, mentre la documentazione scritta era secondaria, serviva come registro della tradizione.

Facciamo l'esempio di uno spartito musicale. È importante che ci sia lo spartito musicale per poter eseguire una grande opera, ma chi si occupa dello spartito? I musicisti, gli esecutori. Non è una questione che riguardi tutti gli amanti della musica; moltissimi di quelli che sentono la musica non conoscono gli spartiti e non sono interessati a una conoscenza critica dello spartito; piace la musica, la si ascolta, la si apprezza, si capisce anche se è suonata bene o no, ma al di là della conoscenza dello spartito.

Quindi, sentire il brano musicale è come ricevere la tradizione orale, la parola detta da qualcuno; il libro serve per gli addetti ai lavori, per poter trasmettere quella sinfonia, ma non si dà da leggere a tutti, anche perché era praticamente impossibile divulgare a tutti i testi. Pochi infatti sapevano leggere, era costosissimo fare copie, dovevano essere tutte scritte a mano. Il testo scritto, quindi, è una rarità e serve come documentazione; quello che conta è la parola, la parola parlata, ripetuta da persona a persona. E così, anche i cosiddetti documenti che abbiamo, non sono i testi ufficiali dell'anagrafe o del notaio, ma ci sono giunti attraverso la testimonianza di persone che hanno conosciuto i fatti.

Insistere su questo legame di Ireneo con Policarpo e con Giovanni serve per dire: il vescovo Ireneo quando scrive a Lione nel 180 d.C. non è uno sprovvisto, non ha letto su nessun libro quello che lui mette per iscritto, è la più antica documentazione perché è il primo che ha messo per iscritto quello che aveva sentito dire.

Quanti altri hanno sentito Policarpo? Non possiamo dirlo, ma immaginiamo moltissimi, ma nessuno mise ciò che sapeva per iscritto. Come Policarpo, molti altri incontrarono Giovanni e parlarono per tutta la vita di quello che avevano sperimentato, ma non trovarono nessuno, un discepolo, che mettesse per iscritto come Ireneo. Ireneo è quindi uno delle centinaia di persone che avevano sentito quei discorsi e che mise per iscritto. Ireneo è davvero un grande, perché è il primo teologo, è il primo cristiano che cerca di costruire una teologia sistematica, mettendo insieme la dottrina cristiana, cercando gli elementi essenziali, fondando e documentando quello che dice.

Il problema delle eresie gnostiche

Il motivo per cui Ireneo scrive è l'eresia gnostica, difatti la sua grande opera si intitola *Contro le eresie*; sono cinque volumi, cinque rotoli, quindi un'opera corposa e ampia, direi anche decisamente pesante da leggere, molto complicata, però geniale, perché è il primo scritto di questo genere e l'autore è partito da zero, non aveva nessun'altra opera a cui far riferimento.

Lo gnosticismo era molto pericoloso perché si basava semplicemente su delle idee, su immagini, figure, sogni, ragionamenti, senza alcun fondamento storico, per cui molti teologi, filosofi, teosofi, studiosi di magia, figure interessate all'esoterismo, si erano inventati una serie di storie, di fantasie, di spiegazioni che erano proliferate in un modo impressionante.

Nel II secolo circolavano decine, se non centinaia, di idee simil-cristiane assurde. In mezzo a quella giungla di stupidaggini era difficile distinguere quale fosse la posizione corretta. Intuiva la genialità di Ireneo? Ha avuto notizia di tutte queste deviazioni e allora cerca di documentarsi, raccoglie il maggior numero possibile di testi, attraverso testimonianze mette insieme le opinioni e i suoi primi due libri sono tutti dedicati alla

presentazione di queste idee gnostiche. Ne ha fatto un censimento, una specie di enciclopedia. Tutto quello che noi sappiamo degli gnostici è nella gran parte preso dai primi due libri dell'*Adversus Haereses* di Ireneo, che scriveva in greco. A Smirne si parlava greco, a Lione si parlava greco, a Roma si parlava greco, era la lingua comune a tutto l'ambiente colto. Quel testo è una miniera di informazioni sul mondo gnostico.

All'inizio del terzo libro Ireneo mette i fondamenti e dice: dopo tutta questa carrellata di idee strampalate, dobbiamo vedere quali sono le basi solide su cui possiamo costruire. A quel punto afferma che i fondamenti sono quattro, sono i quattro vangeli conservati da tutte la Chiese e accettati da tutti, dall'inizio, dovunque e sono quelli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Proprio l'inizio del terzo libro pone il fondamento, quello che noi oggi diamo per scontato: gli evangelisti erano quattro; che siano quei quattro e che siano in quell'ordine è documentato da Ireneo nel 180. Siamo quindi appena alla terza generazione dopo la fase apostolica e in quel passaggio, breve, parlando di Giovanni, Ireneo dice:

Anche Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò sul suo petto, pubblicò un vangelo mentre dimorava a Efeso in Asia (*Adv. Haer.* III,1,1).

Queste sono le notizie storiche che ci fornisce Ireneo. L'ultimo dei quattro a scrivere è Giovanni, lo qualifica come discepolo del Signore e precisa: quello che riposò sul suo petto. Ci offre quindi una identificazione precisa, aggiunge poi: Giovanni pubblicò il vangelo mentre dimorava a Efeso. Ci dice l'ambiente in cui il vangelo è stato pubblicato.

Notate il verbo. Ireneo non dice: Giovanni scrisse, ma pubblicò; vuol dire che è stato edito, finito, reso pubblico un testo che molto probabilmente aveva una storia di composizione molto lunga.

In che periodo Giovanni era a Efeso? Non ce lo dice questo brano, ma in un altro passo Ireneo dice:

Il vangelo e tutti gli anziani che vissero in Asia con Giovanni, il discepolo del Signore, attestano che queste cose le ha trasmesse Giovanni che rimase con loro fino ai tempi di Traiano (*Adv. Haer.* II,22,5).

Traiano comincia a regnare alla fine del I secolo e quindi fino al 100, grosso modo, Giovanni rimase in vita, per cui è possibile che l'edizione finale del testo sia avvenuta verso l'inizio dell'impero di Traiano, intorno al 100, qualche anno prima, qualche anno dopo. L'importante è che Ireneo attesti che la tradizione unanime attribuisce a Giovanni la paternità di quest'opera, legandola all'ambiente di Efeso. Come fa a dirlo Ireneo? In forza di quello che ha sentito da Policarpo.

C'è un altro testo, la cosiddetta Lettera a Florino, scritta sempre da Ireneo, a questo amico di infanzia che era diventato però gnostico. Da ragazzi erano stati discepoli di Policarpo, poi avevano preso due strade diverse. Florino è diventato un eresiarca, a un certo punto Ireneo gli scrive una lettera per cercare di smuoverlo e in questa lettera ricorda l'infanzia.

Io ti potrei dire ancora il luogo dove il beato Policarpo era solito riposare per parlarci, e come esordiva, e come entrava in argomento; quale vita conduceva, quale era l'aspetto della sua persona; i discorsi che teneva al popolo; come ci discorreva degli intimi rapporti da lui avuti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole udite intorno al Signore, ai suoi miracoli, alla sua dottrina. Tutto ciò Policarpo l'aveva appreso proprio da testimoni oculari del Verbo della Vita, e lo annunciava in piena armonia con le Sacre Scritture (*St. Eccl.* V, 20, 4-6).

Questo passaggio di una lettera privata, conservato da Eusebio di Cesarea, è un documento ulteriore, è un ricordo personale di Policarpo. Il vecchio Ireneo si ricordava benissimo dov'era, come faceva, cosa diceva e tutto l'insegnamento di Policarpo e lo scrive a quell'amico di infanzia per ricordargli l'importante figura e riportarlo nella comunione cattolica.

Dunque, in forza della testimonianza di Ireneo, noi possiamo avere una base solida, possiamo essere certi che Giovanni, il discepolo del Signore, sia l'autore del IV Vangelo, che lo abbia pubblicato alla fine del secolo ai tempi di Traiano. Non abbiamo argomenti per contestarlo, non ci sono elementi storiografici che smentiscano questo dato di fatto.

Tutta la tradizione seguente, potremmo citare decine di padri della Chiesa, si rifà alla testimonianza di Ireneo, per cui il fondamento è lui. Citare sant'Agostino o san Girolamo non ha senso, perché sono del IV secolo e loro ripetono quello che hanno letto in Ireneo, perché Ireneo lo hanno letto e studiato tutti e tramandano quello che è stato considerato il documento fondativo.

Altre importanti informazioni antiche

Un altro testimone antico molto importante è Papia, vescovo di Gerapoli, nel II secolo; la sua testimonianza ci è conservata da Eusebio. Ecco come si esprime Papia:

Non esito ad aggiungere ciò che ho appreso bene dai presbiteri e ho conservato nella memoria (...) Se m'imbattevo in chi avesse avuto consuetudine coi presbiteri, cercavo di conoscere le sentenze dei presbiteri, ciò che avevano detto Andrea o Pietro o Filippo o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualche altro dei discepoli del Signore; ciò che dicono Aristione e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore. Io ero persuaso che il profitto tratto dalle letture non poteva stare a confronto con quello che ottenevo dalla parola viva e durevole (*St. Eccl. III, 39, 1-4*).

Il fatto di nominare due volte il nome di Giovanni ha fatto pensare a due persone diverse con lo stesso nome; ma forse si può intendere che Giovanni sia l'unico degli apostoli che Papia abbia potuto incontrare personalmente e il titolo «presbitero» (cioè: anziano) sta ad indicare, oltre l'avanzata età, soprattutto la grande autorevolezza del personaggio.

Leggiamo altre antiche testimonianze della tradizione latina. Il *Canone muratoriano* del II secolo così si esprime:

Il quarto dei vangeli è di Giovanni. Mentre lo esortavano i condiscipoli ed i suoi vescovi, disse: "Digiunate con me oggi per tre giorni e se qualcuno avrà una rivelazione ce lo diremo l'uno all'altro". In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che, mentre tutti dovevano essere d'accordo, Giovanni a nome suo avrebbe scritto tutto.

Questo testo, a parte il tono leggendario, offre il fondamento all'ipotesi di una comunità giovannea radunata intorno all'apostolo.

Il Prologo anti-marcionita afferma:

Il vangelo di Giovanni è stato manifestato e dato alle Chiese da Giovanni quando era ancora nel corpo. Papia, vescovo di Gerapoli, discepolo caro a Giovanni, nei suoi cinque libri esoterici in modo retto scrisse il vangelo sotto dettatura di Giovanni.

Infine il *Prologo monarchiano* annota a proposito di Giovanni:

Scrisse questo vangelo in Asia dopo aver scritto a Patmos l'Apocalisse.

Anche ad Alessandria d'Egitto, nel III secolo, gli studiosi riconoscono che Giovanni è l'ultimo della serie, che ha scritto su invito dei conoscenti e che il suo vangelo è spirituale. Un particolare importante lo cogliamo da Clemente Alessandrino, un grande professore di teologia della scuola di Alessandria d'Egitto, vissuto qualche decennio prima di Origene, grandissimo esegeta. Questa è l'importante affermazione di Clemente Alessandrino, anch'essa riferita da Eusebio:

Nei medesimi libri Clemente riporta la tradizione circa l'ordine della composizione dei vangeli, tradizione che è derivata dagli antichi presbiteri (...) Ultimo poi Giovanni, vedendo che negli altri vangeli era tratteggiato il lato umano (*ta somatiká*) della vita di Cristo, assecondando l'invito dei discepoli e divinamente ispirato dallo Spirito Santo, compose un vangelo, che è veramente spirituale (*pneumatikón*) (*St. Eccl. VI, 14, 7*).

Clemente nota la differenza fra Giovanni e gli altri tre e dice che mentre gli altri tre hanno raccontato *tà somatikà*, le cose corporee, somatiche di Gesù, Giovanni – divinamente ispirato – compose *pneumatikón euanghélion* un vangelo spirituale.

Questa frase è diventata uno slogan conosciuto e utilizzato, il testo di Giovanni è un vangelo spirituale, è il vangelo spirituale. La formula è di Clemente Alessandrino.

Dobbiamo allora cercare di capire che cosa voglia dire. Il testo dei sinottici riguarda soprattutto i fatti, una realtà corporea, mentre nel racconto giovanneo c'è piuttosto lo spirito. Non che non ci sia la corporeità, la realtà storica, ma c'è una profonda interpretazione spirituale. Avevano chiaro nel III secolo che l'opera di Giovanni è un'opera diversa dagli altri, che è un taglio più spirituale. Noi oggi diremmo più simbolico, che letterariamente alza il livello e racconta, attraverso delle figure, una teologia più elevata: è un racconto teologico.

Da questo momento non si trova nella tradizione nulla di nuovo. I grandi Padri del IV e V secolo citano sempre e solo queste fonti, che abbiamo passato in rassegna.

Una testimonianza “che rimane”

Dunque Giovanni, il discepolo del Signore, scrisse questo vangelo spirituale, è colui che documentò la tradizione, è il testimone, difatti, se noi prendiamo il penultimo versetto del IV Vangelo, ne troviamo la presentazione ufficiale:

Gv 21,²⁴Questi è il discepolo che rende testimonianza su queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Procediamo come al solito con un sistema da investigatori. Caro Watson, direbbe Sherlock Holmes, bisogna stare attenti ai dettagli; ogni piccolo indizio è utile per ricostruire il caso e capire come sono andati i fatti. Allora Watson, chi ha scritto questo versetto 24? Certamente non Giovanni, perché è una presentazione di Giovanni e soprattutto c'è un “noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”.

Leggendolo con attenzione e ragionando, noi troviamo qui un testo dove lampantemente c'è un plurale comunitario. “noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”. Sua di chi? Questi è il discepolo che testimonia e ha scritto.

Notate il cambio del tempo del verbo: “testimonia” è al presente, “ha scritto” è al passato. In greco è ancora più visibile perché sono due participi sostantivati: *ho martyròn*, al presente, *ho grápsas* all'aoristo. Nel passato questo discepolo scrisse, nel presente testimonia. Ma se è già morto! Sì, la scrittura è un fatto passato, ma la testimonianza perdura. Come fa a perdurare? Attraverso lo scritto.

Andiamo un pochino più indietro. Nell'episodio immediatamente precedente troviamo un confronto fra Pietro e l'altro discepolo, quello che Gesù amava.

²¹Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi».

Intervento del narratore che spiega:

²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto.

Probabilmente Giovanni, molto anziano, aveva determinato nell'opinione pubblica l'idea che non sarebbe morto prima della venuta gloriosa del Cristo; però poi a un certo momento morì e quando morì deve esserci stato un certo disagio. “Ma non si diceva che non sarebbe morto, che doveva venire il Cristo prima che morisse? Ma non gli aveva detto Gesù che sarebbe rimasto fino alla venuta? Quest'ultimo episodio è narrato per chiarire la questione che si è posta quando Giovanni è morto. Quindi chi ha scritto l'episodio per spiegare il caso non è di certo lui che è morto. Watson, è chiaro? È la comunità, è qualche collaboratore, è quello che ha fatto gli ultimi ritocchi, che non parla in prima persona singolare come un autore alternativo, ma è a nome della comunità che si esprime e spiega:

Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».

Gesù gli ha detto: “Voglio che rimanga finché io venga” e l’idea che viene trasmessa è che Giovanni rimane finché viene il Signore. Ma in che modo rimane? Attraverso il libro!

Non rimane lui fisicamente, ma rimane la sua testimonianza documentata; se fosse solo orale, morti i primi testimoni tutto potrebbe finire, invece è un documento che rimane fino alla venuta del Signore e aggiunge: “Questi è il discepolo”.

C’è una identificazione con il libro, il libro che rimane è il discepolo, questi è il discepolo che testimonia le cose, le ha messe per iscritto e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. L’ultimo versetto è una tipica chiusura ellenistica, una formula abbastanza banale, presente in molti altri racconti.

²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Per dire: chiudiamola lì perché il versetto importante è il 24. Chi è l’autore del vangelo?

Non è tanto importante dire il nome, quanto piuttosto dire che è il testimone. In greco testimone si dice *martyís*, martire; non c’è però ancora il senso cruento della parola martire, non è martire colui che versa il sangue, che muore per il vangelo, ma è il testimone, il garante. È un termine giuridico, ufficiale per i documenti. Il testimone serve per un matrimonio, perché è un atto ufficiale, testimoni servono davanti a un notaio per un atto ufficiale, testimoni servono in tribunale per chiarire la posizione di qualcuno. I testimoni intervengono a garantire un atto, un fatto.

Giovanni è il testimone, il garante e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera e la sua testimonianza, messa per iscritto, resta.

Il discepolo amato

Ora, Giovanni è stato definito non con il nome, ma come “il discepolo che Gesù amava” per cui il testimone che ha scritto questa testimonianza è identificato con il discepolo che Gesù amava e anche Ireneo fa questa identificazione. Ricordate? Dice: “Il discepolo del Signore che posò il capo sul suo petto”. Ora, se pensate alle ricorrenze di questa formula, dovrete ricuperarne quattro; non tante, solo quattro.

L’espressione si trova solo nel Quarto Vangelo e solo in quattro episodi. In 21,20 c’è una quinta ricorrenza, ma non si considera perché commenta lo stesso episodio precedente.

Prima ricorrenza: nel racconto della cena.

13,²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.

Uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava, era sdraiato nel seno di Gesù. Essere sdraiato nel seno di qualcuno è una espressione tecnica per indicare colui che è seduto spalla a spalla. Infatti, mangiando sdraiati, i commensali si alternavano; come dire: testa con testa, piedi con piedi, perché, se tutti sono sdraiati nella stessa direzione, si rimane lontani e poi i piedi dell’uno sono vicini al naso dell’altro. Quindi, per evitare inconvenienti del genere, si disponevano a due a due, per cui vicino a Gesù c’è uno solo.

Noi siamo abituati a vedere la disposizione dipinta dai pittori intorno a un tavolo. Se noi ci mettiamo in dodici o tredici intorno a un tavolo, uno a fianco all’altro, si è tutti vicini, anche quello che è leggermente più il là o di fronte può parlare tranquillamente con Gesù.

Se invece ci disponiamo in una sala, in modo molto più ampio, è diversa, molto diversa la posizione di chi è seduto spalla contro spalla vicino a Gesù e chi è dall’altra parte.

Per la prima volta viene qui nominato il discepolo che Gesù amava, era quello nel seno di Gesù. Era una espressione che poi era diventata metaforica, come per noi dire “essere nella manica di qualcuno”; il seno è di per sé l’insenatura che fa la veste.

L'abito antico cade e il lembo viene fatto girare sulla spalla per cui produce proprio davanti alla persona una insenatura. Il termine *kólpos* in greco indica il golfo, il seno di mare, l'insenatura, quindi il termine seno viene attribuito alla forma che assume il mantello davanti al petto, di conseguenza passa poi a indicare le mammelle, il seno, perché si trovano nella zona dove la veste fa l'insenatura. Essere nel seno di qualcuno era la terminologia tecnica per indicare questa stretta vicinanza.

È facile per questo discepolo appoggiare la testa sulla spalla dell'altro e sussurrare: "Chi è?". È possibile una comunicazione bisbigliata, senza che nessuno capisca e senta. Pietro, che è più lontano, fa cenno al discepolo: "Chiedigli chi è che lo tradisce". Basta un'occhiata, un gesto con la mano e si capiscono al volo; l'altro discepolo reclina il capo sul petto e gli fa la domanda. È un particolare molto importante, elementare, di cronaca, ma di forte spessore teologico.

Seconda ricorrenza: ai piedi della croce.

19,²⁶ Gesù allora, vedendo la madre e **il discepolo** presente, **quello che egli amava**, disse alla madre... poi al discepolo...

Il discepolo che Gesù amava è ai piedi della croce.

Terza ricorrenza. È il mattino di Pasqua, Maria di Magdala è andata al sepolcro, lo ha trovato vuoto; torna disperata ...

Gv 20,² Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'**altro discepolo, quello che Gesù amava**, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Notate? Il nome di Giovanni è volutamente omissivo. C'è Simon Pietro e l'altro discepolo. Corrono tutti e due, ma l'altro arriva prima. C'è una particolare attenzione, c'è una qualità in comune fra Pietro e l'altro: vanno insieme, c'è una buona relazione, c'è poi un superamento, l'altro arriva prima, ma si ferma e aspetta, lascia entrare prima Pietro, ma è l'altro che vede e credette.

Quarta ricorrenza. Siamo sul lago di Galilea, ultima apparizione del Risorto.

21,⁷ Allora **il discepolo, quello che Gesù amava**, disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare.

Fine delle ricorrenze. C'è ancora una ricorrenza nella scena che abbiamo appena visto, ma è una citazione di un episodio precedente

21,²⁰ Pietro si voltò e vide che li seguiva **il discepolo, quello che Gesù amava**, colui che nella cena si era chinato sul suo petto.

Pietro domanda a proposito dell'altro discepolo che Gesù amava: "E di lui che ne sarà?".

Quindi gli episodi in cui si parla di un discepolo amato – non dite prediletto, perché non c'è quel "pre", non è il discepolo amato di più, è il discepolo amato – li troviamo durante la cena, ai piedi della croce, al sepolcro vuoto e al lago dove riconosce il Risorto per primo.

Sono quattro scene emblematiche, è la figura del testimone, è il garante della tradizione. Per Ireneo non c'è dubbio: il discepolo che Gesù amava è Giovanni.

Notate però che non è mai detto niente di più. Chi è questo Giovanni, il discepolo del Signore, quello che Gesù amava? Uno dei Dodici, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo? Questo, Ireneo non lo dice. Il nome Giovanni è molto diffuso, è abbastanza comune; l'autore del Quarto Vangelo è Giovanni il discepolo amato, ma da quello che risulta dal Quarto Vangelo che cosa possiamo dire di questo discepolo amato?

Ci teniamo un po' di *suspence*, per andare avanti la prossima volta; vediamo che cosa potremmo dire e lo diremo giovedì prossimo.

2. Giovanni: un sacerdote di Gerusalemme fra i Dodici

Il Quarto Vangelo, attribuito dalla tradizione a Giovanni – come dice il finale del capitolo 21 – è legato a un testimone oculare:

²⁴Questi è il discepolo che ne dà testimonianza

È la comunità giovannea che ha aggiunto quel versetto di chiusura del testo, infatti adopera il plurale:

noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Una testimonianza diretta

Questo discepolo testimone è stato in genere identificato con quell'anonimo personaggio che compare in quattro occasioni e presentato come "il discepolo che Gesù amava".

Notiamo anzitutto un particolare: nel Quarto Vangelo non si adopera mai il termine apostolo, non si parla degli apostoli, ma sempre e solo dei discepoli, quindi il termine è più generico, ampio, abbraccia cioè una maggiore gamma di persone. Quindi colui che è presente alla cena, seduto a fianco a Gesù, è un discepolo, uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava. Così viene ripetuto ai piedi della croce, al sepolcro vuoto e sul lago in Galilea durante il segno della pesca miracolosa

Un particolare importante, però, lo troviamo nella scena della crocifissione di Gesù, perché – oltre a dire che Gesù vede presente la madre e il discepolo che amava – subito dopo la morte di Gesù, quando un soldato trafigge il costato del Cristo morto sulla croce, si dice che ne uscì sangue e acqua. A questo punto il narratore interviene nel testo.

Gv 19,³⁵Colui che ha visto ha reso testimonianza e vera è la sua testimonianza; ed egli sa che dice il vero, affinché anche voi crediate.

Questo versetto non fa parte del racconto, è una inserzione, quello che tecnicamente si chiama intrusione del narratore; colui che racconta entra nel testo e dice qualche cosa che è estraneo al racconto in sé. È una specie di firma: colui che ha visto ne dà testimonianza.

È uno di quelli presenti ai piedi della croce che ha visto quella scena su cui insiste particolarmente. È la scena in cui a Gesù non vengono spezzate le ossa, mentre questo avviene per gli altri due crocifissi; il soldato però, per essere certo della morte di Gesù, con la lancia gli apre il costato da cui esce qualche goccia di sangue mescolato con acqua. Questo fatto può essere interpretato in diversi modi, si possono dare spiegazioni di tipo medico, fisiologico, ma non è quello che interessa all'evangelista; a lui importa il significato simbolico del fatto e pertanto lo spiega con due citazioni bibliche.

Il compimento della Scrittura

³⁶Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso.* ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (19,36-37)

Una fa riferimento all'agnello pasquale. Secondo la normativa giudaica quell'animale deve avere le ossa integre, non gli deve essere spezzato alcun osso: il testimone oculare osserva che proprio questo è ciò che capitò a Gesù. Mettere però insieme il fatto con questa regola di tipo alimentare, rituale, significa voler suggerire una interpretazione, significa voler far pensare all'agnello pasquale: Gesù è come l'agnello pasquale.

Le indicazioni cronologiche che vengono date sono infatti proprio relative al momento in cui nel tempio di Gerusalemme si faceva il sacrificio rituale dell'agnello pasquale, da mezzogiorno alle tre del pomeriggio di quel giorno vigiliare della festa di Pasqua. Era la parasceve, cioè la preparazione, termine tecnico greco che noi traduciamo con vigilia, era la

vigilia. Il giorno della vigilia, proprio a quelle ore, dall'ora sesta all'ora nona, nel tempio vengono uccisi ritualmente gli agnelli. I capi famiglia portano ciascuno un agnello, i sacerdoti e i leviti addetti immolano questi animali secondo il rito, ne raccolgono il sangue, restituiscono la vittima, il capo famiglia torna a casa e lo si prepara. Deve essere pronto entro le diciotto, le sei di sera, quando è già sabato e inizia la grande festa.

Proprio mentre nel tempio avveniva questo rituale dell'agnello Gesù era appeso alla croce. Là venivano uccisi gli agnelli pasquali, qui c'era il vero Agnello pasquale che toglie il peccato del mondo.

Dopo l'allusione al rito Giovanni dà una ulteriore interpretazione teologica molto importante, aggiunge infatti un'altra citazione: "Guarderanno a colui che hanno trafitto". È un testo strano enigmatico del profeta Zaccaria che fa riferimento a un personaggio misterioso portatore di grazia e consolazione e che, alla luce della sua esperienza, Giovanni identifica chiaramente con Gesù.

Il fatto che il soldato abbia colpito con la lancia il costato fa di Gesù un trafitto; lui che era presente ha guardato il trafitto. Il testimone è uno che conosce la Scrittura, è un esperto di testi, di riti, di interpretazioni e assistendo a quei fatti – che potrebbero essere insignificanti per i più – lui ne ha compreso il significato. Quando dopo molto tempo li mette per iscritto precisa il suo ruolo di testimone: colui che ha visto ha reso testimonianza.

Sono due verbi al perfetto e in greco il perfetto indica una azione avvenuta nel passato la cui conseguenza perdura nel tempo, determina uno stato di continuità.

Giovanni, discepolo testimone e ... nulla più

Colui che ha visto, e ha sempre quel fatto davanti agli occhi, ha reso testimonianza; l'ha già detto, continua a dirlo, la sua testimonianza rimane e aggiunge: "la sua testimonianza è vera ed egli sa di dire il vero". Tre volte viene detta la stessa cosa, poi aggiunge ancora: "Affinché anche voi crediate". Notiamo che nel racconto c'è il "voi" dei destinatari: voi lettori siete invitati a credere. Io vi ho scritto queste cose affinché voi che mi ascoltate o mi leggete arrivate alla fede sulla base della mia testimonianza e io vi garantisco che quello che dico è vero.

Abbiamo visto il finale scritto dalla comunità che ha accettato la testimonianza e troviamo nel testo concreto del racconto la sottolineatura autorevole dell'autore stesso. A questo punto sembra evidente che il testimone oculare è quel discepolo che Gesù amava, è il testimone e lo scrittore, ma chi è non viene detto.

Dalla tradizione, nell'incontro precedente, abbiamo visto che c'è unanimità nel riconoscerlo come Giovanni, ma non ci sono informazioni precise su chi sia questo Giovanni. Ireneo ripete "il discepolo, quello che posò il capo sul petto del Signore", è di nuovo il riferimento al discepolo amato, sì, però sappiamo solo che questo discepolo si chiamava Giovanni e non ci sono ulteriori precisazioni. Noi infatti non sappiamo niente di lui, ripetiamo semplicemente il nome e ci sembra di sapere tutto perché ripetiamo il nome; oltre al nome però non abbiamo nessun'altra conoscenza della sua persona.

Un altro discepolo non identificato

Ci sono altri due passi nel corso del racconto dove compare un discepolo importante, ma non nominato. Il primo episodio lo troviamo al primo capitolo. All'inizio, subito dopo la predicazione di Giovanni Battista si narra il primo incontro:

1,³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?».

L'espressione "dove dimori" non è la curiosità di conoscere, noi diremmo, via a numero civico, ma "dove dimori" esprime il desiderio di sapere dov'è la tua consistenza, qual è il fondamento della tua vita; un po' come dire: "Chi sei, cosa fai? Dicci qualcosa di te".

³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Cioè era l'ora *decima*. Che siano le quattro del pomeriggio interessa al nostro orologio, ma ci dice poco, è una curiosità inutile; è invece significativo il riferimento all'ora decima, perché il dieci è un numero di pienezza, di compimento, di realizzazione perfetta. L'ora decima è il momento vertice. Il narratore dice:

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.

E l'altro? Prima li presenta in modo anonimo: "due discepoli del Battista seguono Gesù"; alla fine dell'episodio precisa che uno dei due era Andrea. È evidente che vuole tacere sull'altro.

Chi è l'altro? Uno anonimo, uno che resta inevitabilmente nell'ombra, ma agli studiosi di tutti i tempi è venuta l'idea, un forte sospetto, che sia proprio il narratore che parla di sé, ma con il riserbo tipico della persona umile, discreta, per cui presenta il nome di Andrea, fratello di Simon Pietro e tace il proprio nome. D'altra parte fra i discepoli non compare la vocazione di questo Giovanni quindi – se non è lui – quand'è allora che diventa discepolo?

Forse invece è proprio importante che abbia cominciato narrando di essere il primo. Si mette al secondo posto dietro il fratello di Pietro, ma è insieme a questo che ha seguito per primo Gesù.

L'altro episodio in cui compare un discepolo significativo e non nominato è nel racconto della passione al capitolo 18 dove si dice che Gesù è arrestato e viene portato nella casa di Anna.

Il sommo sacerdote di cui si parla era Anna o Anano, come lo chiama Giuseppe Flavio, ed era suocero di Caifa quello che "ufficialmente" reggeva o avrebbe dovuto essere a capo di tutta la struttura religiosa. In realtà era però Anna, il grande vecchio, l'eminenza grigia, colui che da dietro le quinte gestiva tutta la politica civile e religiosa. Continuava a comandare lui, però lasciava che le decisioni fossero prese da suo genero Giuseppe, soprannominato Kaiafá: noi lo conosciamo come Caifa.

Probabilmente *Kaiafàs* in aramaico è un soprannome dispregiativo e richiama la scimmia, è un titolo che corrisponde a quello che nel nostro linguaggio sarebbe la marionetta, il fantoccio, cioè uno manipolato da un altro; oppure si pensa che sia una variante di Cefa. Caifa e Cefa hanno le stesse consonanti e quindi potrebbe essere un richiamo alla roccia nel senso di non spostabile, uno scoglio che non si muove. Egli rimase infatti molto a lungo in quella carica, evidentemente perché era una pedina che non dava fastidio a nessuno; obbediente al vecchio Anano, gli faceva comodo e lo teneva.

Nessun altro degli evangelisti racconta l'episodio di Anna, i sinottici narrano semplicemente il processo davanti a Caifa.

Il Quarto Vangelo invece precisa che prima della seduta ufficiale, che non viene raccontata, ci fu un interrogatorio segreto, tenuto dal grande vecchio che comandava davvero.

Probabilmente però nessuno dell'ambiente lo sapeva. Anna vuole incontrare Gesù, si rende conto di chi è, dopo di che lo manda a Caifa con l'indicazione di cosa fare: deve essere condannato; al sinedrio il compito di mettere in piedi il processo, le accuse e ottenere il risultato. La decisione però è di Anna. Ora, nel Quarto Vangelo si dice...

18,¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a **un altro discepolo**. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote.

¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora **quell'altro discepolo**, quello noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro.

Poi l'altro discepolo sparisce, non se ne parla più. Segue il racconto dell'interrogatorio in casa da parte di Anna e all'esterno il gesto di Pietro che rinnega di conoscere Gesù.

Chi è questo altro discepolo? Un discepolo di Gesù amico di Pietro e conosciuto dal sommo sacerdote; quindi notiamo un comportamento molto diverso. L'altro discepolo entra tranquillamente, conosce la portinaia e permette a Pietro di entrare; Pietro da solo sarebbe rimasto fuori perché sconosciuto.

Chi è questo altro discepolo conosciuto dal sommo sacerdote? Probabilmente il fatto che sia conosciuto non è servito solo per fare entrare Pietro, ma è stato anche all'origine della conoscenza del processo, del fatto che Gesù sia stato interrogato da Anna, e di che cosa si sono detti all'interno di questo palazzo. È un interrogatorio segreto, nessuno sa che è avvenuto l'interrogatorio, altro che conoscere il contenuto del dialogo.

È un modo con cui l'altro discepolo garantisce la propria attendibilità in quanto testimone anche di quell'incontro segreto. Anche in questo caso gli studiosi ritengono che l'indizio rimandi allo stesso evangelista. Il discepolo che Gesù amava è quindi identificabile con questo discepolo conosciuto dal sommo sacerdote, quindi inserito nell'ambito delle autorità a Gerusalemme.

Con le nostre conoscenze dei vangeli sinottici abbiamo difficoltà a riconoscere nell'autore del Quarto Vangelo questo discepolo così competente di scrittura, così esperto conoscitore di Gerusalemme, dei suoi monumenti, delle sue strutture politiche e amministrative, così introdotto negli ambienti del potere, perché il Giovanni, uno dei Dodici conosciuto dai sinottici, figlio di Zebedeo, fratello di Giacomo, è un giovane pescatore del lago di Galilea. Le cose non coincidono, è difficilmente spiegabile.

Di fatto, ormai da molto tempo, molti autori sono dell'avviso che il quarto evangelista sia un Giovanni, certamente discepolo del Signore, ma non quel Giovanni nominato dai sinottici. Si tratterebbe infatti di un Giovanni di Gerusalemme di famiglia sacerdotale, un personaggio che non sarebbe nominato nei vangeli sinottici, un uomo di buona famiglia, di buona cultura, anche di potere, originario di Gerusalemme, buon conoscitore della realtà urbana, sociale, culturale, istruito nella liturgia, nella tradizione, nella Bibbia, che diventa discepolo di Gesù dopo essere stato discepolo del Battista.

Giovanni Battista, sacerdote dissidente

Non dimentichiamo che il Battista è un sacerdote, figlio di sacerdote; il sacerdozio di Israele è legato alla famiglia, nessuno diventa sacerdote se non è nato in famiglia sacerdotale; è una caratteristica appartenente alla casta. I leviti sono per nascita sacerdoti, chi non è di famiglia levitica non potrà mai diventare sacerdote.

Giovanni, il Battista, nato da Zaccaria, sacerdote del tempio di Gerusalemme, è sacerdote. A trent'anni avrebbe dovuto iniziare il ministero nel tempio, invece a trent'anni compare sul Giordano vestito in modo strano, come il profeta Elia, e predica un battesimo di penitenza. Molti pensano che Giovanni, figlio di Zaccaria, sia cresciuto con i monaci esseni, quelli che noi conosciamo dagli scavi di Qumran i quali erano tutti sacerdoti, era un gruppo rigorosamente chiuso e levitico.

Talvolta qualche giornalista in cerca di *scoop* e di novità lancia l'ipotesi che Gesù sia stato educato dagli esseni. Impossibile, perché non essendo di famiglia levitica non sarebbe stato accolto nell'ambiente. Gli esseni erano strettamente legati alla casta levitica e sognavano la purificazione del tempio, quindi volevano avere un corpo sacerdotale di persone preparate, pure, ben disposte, per riprendere in mano il tempio una volta che fossero stati eliminati gli usurpatori. Zaccaria, sacerdote del tempio, quando ormai anziano ha questo figlio, non lo manda a studiare nel tempio, ma lo manda nel deserto. L'evangelista di fatti dice: "Crebbe nel deserto fino alla sua manifestazione a Israele".

Giovanni, sacerdote che non esercita il sacerdozio levitico, ma contesta il tempio e propone una immersione penitenziale proprio come facevano gli esseni, indica in Gesù

l'agnello. Due discepoli cominciano a seguirlo, ma ce ne sono degli altri; c'era un gruppo di discepoli del Battista che diventano discepoli di Gesù.

Uno di questi è proprio quel discepolo che ci interessa e che cominciamo a chiamare Giovanni, quindi probabilmente legato anche per via sacerdotale all'altro Giovanni. Diventa discepolo di Gesù e lo segue al punto da essere chiamato "il discepolo amato".

Chi era Giovanni l'evangelista? Una ipotesi interessante

Un autore molto autorevole, Martin Hengel, nel 1998 ha scritto un bel testo, sintetico, che si legge quasi come un romanzo, intitolato *La questione giovannea*, nel quale affronta tutta questa problematica e offre una soluzione. Dopo avere analizzato i vari problemi e tutta la vicenda che sta dietro al Quarto Vangelo, arriva a una conclusione: l'autore del Quarto Vangelo è Giovanni un sacerdote di Gerusalemme che non faceva parte dei Dodici, un altro.

Un altro autore, Henry Cazelles, nel 2000 scrisse un breve, ma interessante articolo che secondo me sblocca la situazione: «Jean, fils de Zébédée, "prêtre" et apôtre», nella rivista *Recherches de science religieuse* n. 88 (anno 2000) pp. 253-258. Scritto in francese, si intitola *Giovanni, figlio di Zebedeo, sacerdote e apostolo*. Che cosa dice questo autore?

In base alle sue ricerche nell'ambiente delle famiglie sacerdotali, questo studioso ha potuto verificare che l'espressione "figlio di Zebedeo" è proprio un termine che indica una famiglia sacerdotale; è un nome – un cognome sarebbe meglio dire – che qualificava una precisa famiglia sacerdotale importante.

L'obiezione però è: che ci faceva quel Giovanni sul lago a pescare se era un sacerdote di famiglia importante? La spiegazione di Cazelles funziona bene, perché mostra come i signori di Gerusalemme, che erano appunto gli appartenenti alle famiglie sacerdotali, avessero delle attività, delle imprese. Erano proprietari di vigne, di grandi vigneti, erano latifondisti che gestivano la produzione dell'uva, la produzione del vino, erano imprenditori e qualcuno poteva essere tranquillamente un imprenditore della pesca. Tanto è vero che nei sinottici si dice che i due, Giacomo e Giovanni, lasciano il padre con i garzoni. Loro erano presenti, ma ci sono gli operai che lavorano.

Un sacerdote nel tempio di Gerusalemme faceva servizio due settimane all'anno, una settimana ogni sei mesi, quindi gli rimaneva molto tempo libero. Nel tempo libero avevano la loro attività, quindi il servizio che svolgevano nel tempio corrisponde piuttosto alle ferie; ogni sei mesi si prendevano una settimana dal lavoro e andavano a fare il servizio nel tempio, dopo di che riprendevano la loro attività. Non era un servizio a tempo pieno.

Queste due indicazioni sono molto importanti per cui con questa nota noi possiamo tenere assieme tutto quello che abbiamo detto, recuperare il dato tradizionale e dire che l'evangelista Giovanni può tranquillamente essere figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo.

Tra l'altro noi non sappiamo nient'altro oltre ai loro nomi e nulla contraddice la possibilità di essere allo stesso tempo sacerdote, cioè appartenente a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme, legato alla Galilea, ma legato anche a Gerusalemme. D'altra parte, se è già discepolo di Giovanni il Battista, è nella zona del deserto.

Il racconto non coincide con quello dei sinottici; per farlo coincidere noi dobbiamo immaginare che sia una persona che si muove tranquillamente dal lago di Galilea ai guadi del Giordano vicino a Gerico, a Gerusalemme e all'interno di Israele. Non abbiamo a che fare con un povero pescatore del lago, analfabeta e periferico, abbiamo a che fare con un personaggio giovane, ma che ha dei buoni studi alle spalle. Teniamo conto che chi poteva cominciare a studiare molto presto, non c'erano moltissime cose da studiare e, chi studiava, al massimo a 18/20 anni aveva finito.

Tutte le scuole possibili venivano frequentate nell'adolescenza, poi uno poteva continuare la vita di studio, intesa come professione degli scribi e approfondimento della conoscenza. È comunque anche difficile pensare che un semplice operaio di una attività di pesca, con gli orari di lavoro e la fatica – quando di certo non esisteva l'obbligo scolastico – andasse o

potesse frequentare la scuola: un altro tassello che fa pensare a un giovanotto benestante. Tutto questo è molto utile per caratterizzare il personaggio di Giovanni che può essere contemporaneamente sacerdote e uno dei Dodici. Io non userei il termine “apostolo” come fa Cazelles, proprio per pignoleria, perché Giovanni non lo adopera mai; non possiamo allora dargli un titolo che lui come autore non usa. Sacerdote e membro del collegio dei Dodici, questo lo dice: ci sono i Dodici all’interno del gruppo più grande dei discepoli.

Questo personaggio è decisamente autorevole e importante già in alcuni momenti della vita storica di Gesù, ma diventerà subito importante dopo la Pasqua di risurrezione. Quando la comunità cristiana comincia a organizzarsi – e questo ci è testimoniato dagli Atti degli Apostoli – insieme a Pietro compare sempre Giovanni.

Negli elenchi dei Dodici abbiamo nei sinottici le coppie di fratelli: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni; invece nell’elenco dei Dodici, all’inizio degli Atti, si nominano: Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea. Non sono più le coppie di fratelli di sangue, ma sono diverse le coppie e, subito dopo Pietro, viene nominato Giovanni (At 1,13). Così anche in diversi episodi, sebbene sia Pietro a parlare, è sempre insieme a Giovanni.

Pietro e Giovanni salivano al tempio, guariscono il paralitico, vengono arrestati, davanti al sinedrio si difendono, in prigione però ... ci va solo Pietro (At 3,1.3.4.11; 4,13.19). Vengono arrestati tutti e due e mettono in prigione Pietro. Non viene detto niente, però con la ricostruzione che abbiamo fatto, cominciamo a capire che le cose andavano e continuano ad andare sempre allo stesso modo: l’altro è conosciuto, è dell’ambiente, benestante, non semplice pescatore molto poco acculturato. Gli avranno fatto delle raccomandazioni, del tipo: “Ma guarda con che gente ti sei messo ... stai attento alle compagnie, non ti rovinare con questa gente”. Poi, a cose fatte, forse un intervento “familiare” ha evitato il peggio.

Quando uno degli ellenisti, di nome Filippo, in Samaria porta l’annuncio del Vangelo, la cosa viene riportata alle autorità di Gerusalemme e chi scende in Samaria a confermare l’opera? Pietro e Giovanni (At 8,14). Giovanni insieme a Pietro va in Samaria e verifica che effettivamente i samaritani sono diventati cristiani; invoca lo Spirito che scenda su di loro e conferma l’opera della prima evangelizzazione.

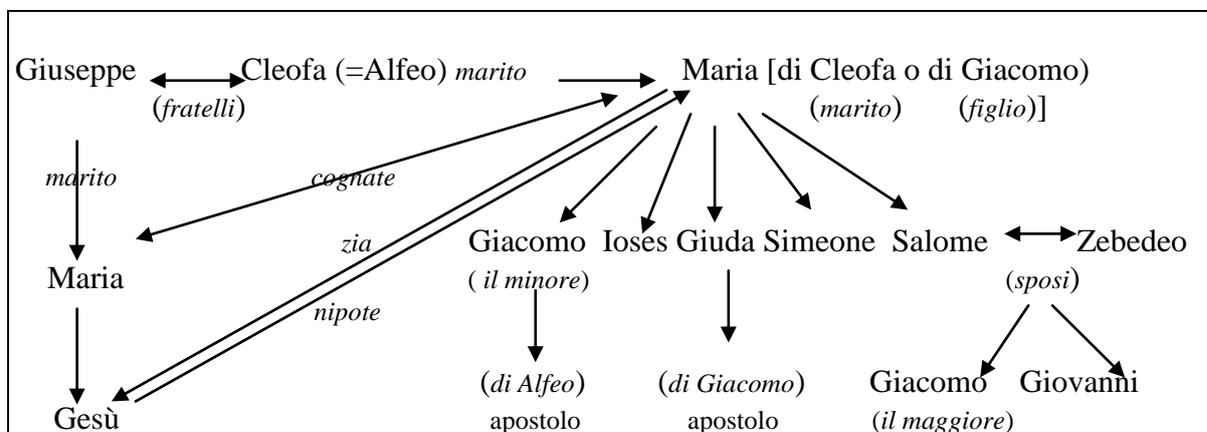
Nel vangelo secondo Giovanni è importante l’annuncio del vangelo in Samaria. La donna di Samaria accoglie l’annuncio, diventa evangelizzatrice, molti samaritani accolgono il Vangelo. Il racconto del capitolo 4 di Giovanni sembra narrare proprio l’evangelizzazione della Samaria in tempo post-pasquale. Non Gesù di persona durante la sua vita storica evangelizzò i samaritani, ma i discepoli. Gesù dice infatti: “Voi siete stati mandati a mietere quello che per cui non avete faticato, altri hanno faticato e voi siete subentrati al loro lavoro”. Chi è che ha faticato? Gesù. Lui ha seminato, i discepoli mietono, raccolgono la messe. La fatica è stata di Gesù, il risultato è dei discepoli.

È molto probabile che la comunità samaritana fosse legata a Giovanni e che l’esperienza di una Chiesa cristiana in Samaria sia stata una delle prime grandi iniziative del discepolo Giovanni insieme con Pietro. Vuol dire che i due hanno un ruolo di primato.

Quando Paolo va a Gerusalemme dice di incontrare Giacomo, Pietro e Giovanni e li chiama “le colonne” (Gal 2,9). Il Giacomo nominato da Paolo non è il fratello di Giovanni, perché il fratello di Giovanni è già stato ucciso (At 12,2), è il primo degli apostoli, quello venerato a Compostela, è il Santiago spagnolo, il primo martire dei Dodici, morto a Gerusalemme verso l’anno 42.

I personaggi importanti, le colonne della Chiesa che reggono il Concilio e determinano le regole dell’evangelizzazione, sono Pietro, Giovanni e Giacomo che noi chiamiamo il Minore, l’altro apostolo, l’altro dei Dodici che porta il nome di Giacomo, figlio di Alfeo o Cleofa, fratello del Signore, cioè cugino. Secondo le indicazioni dei giudeo-cristiani – abbiamo le notizie attraverso Eusebio di Cesarea – Cleofa, chiamato anche Alfeo con nome semitico, sarebbe fratello di san Giuseppe. I figli di Cleofa, quindi, sono cugini primi di Gesù, sono Giacomo, Giuda, Giuseppe, Simeone. Maria di Cleofa, che è ai piedi della croce, Giovanni la definisce sorella di sua madre. In che senso sorella? È cognata, Giuseppe e

Cleofa hanno sposato due donne di nome Maria, Maria di Cleofa è la zia di Gesù, cognata di Maria madre di Gesù, quindi parente stretta, presente ai piedi della croce.



Giacomo è in qualche modo il capo della comunità di Gerusalemme; la tradizione ha sempre considerato questo Giacomo di Cleofa il primo vescovo di Gerusalemme, non Pietro. Pietro è considerato vescovo di Antiochia e poi di Roma, ma non di Gerusalemme, strano. Vuole dire che il capo a Gerusalemme era il parente più stretto di Gesù, perché in ambiente giudaico la *leadership* passava ai parenti. Quindi il responsabile della comunità a Gerusalemme è il fratello del Signore, quello in linea di parentela più vicino a Gesù, quindi lui è il responsabile. Le colonne però sono Pietro e Giovanni, quindi il ruolo di Giovanni fu molto importante nella prima comunità cristiana e deve essere stato ugualmente molto importante il suo ruolo nella predicazione e nella prima raccolta della documentazione, dei ricordi, dei racconti, degli insegnamenti.

L'opera di Giovanni, una gestazione di settanta anni

Questo fatto del testimone oculare, più vicino a Gesù di tanti altri, è stato però solo un momento iniziale che ha determinato poi una storia di tradizione lunghissima.

Possiamo parlare sinteticamente di settanta anni, perché se l'anno della morte e risurrezione di Gesù è il 30, la stesura definitiva del Quarto Vangelo risale al 100. Vuol dire che sono passati più o meno settanta anni; è un numero significativo, tondo, che può essere utile. Fissiamo allora nella nostra mente, nella nostra fantasia, questa idea: dai fatti sperimentati dal testimone oculare al racconto finito che noi abbiamo tra le mani e possiamo leggere – “quello che rimane” – passano settanta anni, ma non nel senso che l'autore ha lasciato passare settant'anni poi ha scritto, bensì nel senso che la stesura scritta ha richiesto settant'anni.

Non ci vuole così tanto tempo a scrivere quel testo, ma voglio dire che dalla predicazione si è cominciato a fare una prima stesura, poi una seconda, una terza, una quarta e chissà quante volte il testo è stato scritto e riscritto. Non solo, ma le prime composizioni sono parziali. Perché uno deve scrivere tutto un racconto? Si raccontano tanti episodi, prima si raccontano delle parti, nascono dei blocchi narrativi: un episodio, un discorso, una riflessione. Sicuramente uno dei primi testi è quello della passione, quello dell'incontro del Risorto, poi si arriva ad altri episodi.

Nell'arco di settant'anni il discepolo testimone, sacerdote di Gerusalemme, uno dei Dodici, ha ripensato, predicato e scritto il testo con un approfondimento immenso. Per giustificare questi settant'anni si immagina che fosse molto giovane al tempo del ministero

pubblico di Gesù; dato però che la tradizione lo conosce come molto anziano, poteva avere più di ottanta anni, anche novanta.

Personaggi dell'antichità divenuti molto vecchi sono abbastanza comuni. È una falsa idea che gli antichi morissero giovani; molti cioè morivano giovani per diversi motivi, le malattie ereditarie, la mortalità infantile, le guerre, ma chi riusciva a superare le crisi della crescita e il periodo militare aveva buone probabilità di diventare anziano; di certo non si moriva né di inquinamento, né di incidenti d'auto. Pensate che sant'Antonio, l'eremita del deserto, muore 106 anni, lo ricordano come tale; Policarpo, vescovo di Smirne, nel racconto del suo martirio dice: "Da ottantasei anni servo il Cristo e lo tradisco adesso?".

Quindi o ha cominciato proprio da piccolo o altrimenti aveva più di ottantasei anni. Noi possiamo quindi immaginare un Giovanni al tempo del ministero storico di Gesù come un giovane di 18/20 anni che nei seguenti settanta anni della sua vita ha continuamente ripreso quella esperienza. Soprattutto vi ha pensato, ripensato, approfondito e con settanta anni di meditazione, avendo quella esperienza forte alle spalle, una buona cultura teologica, gli è stato possibile comporre un testo così ricco, profondo, un vangelo spirituale e lo ha scritto perché i suoi destinatari credessero.

Lo scopo del libro: comunicare la vita

Lo dice espressamente nel finale del capitolo 20. Dopo avere narrato le apparizioni del Risorto, ultima quella a Tommaso nel cenacolo, i versetti 30 e 31 costituiscono una chiusa.

20,³⁰ Molte altre azioni significative [*segni*] fece Gesù davanti ai suoi discepoli che non sono stati scritti in questo libro.

Lo dice chiaramente: Gesù ha fatto molti altri segni che in questo libro non sono stati messi per iscritto, quindi ho scelto che cosa scrivere, lo dice esplicitamente. Non ho raccontato tutto quel che sapevo, ho scelto che cosa dire. Con quale criterio ho scelto? Lo dice nel versetto seguente:

31Ma questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome.

Due sono i fini che si propone: aiutare la fede e permettere la vita. Ho scritto queste cose affinché crediate, crediate due formule cristologiche fondamentali.

Primo: Gesù è il Cristo, *secondo*: Gesù è il Figlio di Dio. È la stessa formula con cui si apre il Vangelo secondo Marco; è la formula fondamentale primitiva: Gesù è il Cristo, titolo funzionale, Gesù è il Figlio di Dio, titolo essenziale: ha svolto la funzione di Messia, ma è personalmente il Figlio di Dio.

La fede cristiana si riassume proprio in questi due titoli cristologici, ma l'obiettivo finale non è la fede, la fede è uno strumento perché, credendo, abbiate vita. L'obiettivo è la vita. Giovanni dice di avere scritto quello che ha scritto perché coloro che leggono il suo testo abbiano la vita, quindi il fine è aiutare la vita.

Qui dobbiamo notare una particolarità. Mentre in 19,35 il narratore intervenendo nel testo afferma che la testimonianza di colui che ha visto con i propri occhi ha lo scopo di indurre a credere, alla fine del vangelo c'è un passo ulteriore, definitivo e decisivo, quello che dalla fede porta alla vita, al raggiungimento della pienezza della propria esistenza: la vita con Dio.

Come siamo arrivati dal fatto storico della testimonianza oculare di Giovanni alla stesura settant'anni dopo di questo testo è frutto di continua ricerca, senza la possibilità di precisare molto bene, perché non abbiamo nessuna informazione.

Potremmo tentare di fare qualche ipotesi ricostruttiva e questo sarà l'argomento della prossima conversazione sulla storia di composizione di questo testo che è simile, ma molto diverso dai sinottici. Un confronto con gli altri testi ci permetterà di verificare come è fatto il Quarto Vangelo, cercheremo quindi di capire come si è formato questo scritto.

3. Una crescita organica durata settant'anni

Il Quarto Vangelo, legato al nome di Giovanni, discepolo amato, contiene una ricchissima tradizione teologica ed è il frutto di un lungo periodo di riflessione. Indicativamente dall'anno 30 – anno della Pasqua di morte e risurrezione di Gesù – fino alla conclusione dell'opera di stesura, intorno al 100, passano settanta anni. Il Quarto Vangelo è un'opera che è cresciuta nell'arco di settanta anni. Ora, è probabile che il discepolo garante della tradizione, colui che posò il capo sul petto del Salvatore durante la cena, sia rimasto come il punto di riferimento costante, ma non sia stato l'unico autore dal punto di vista letterario della stesura di questo testo.

Un testo elaborato in comunità

Dobbiamo immaginare un testo che cresce organicamente come un corpo; non cresce semplicemente per delle aggiunte, ma cresce nel suo complesso. Un bambino diventa grande in modo proporzionato in tutte le sue parti, non aggiunge semplicemente dei pezzi, ma le dita crescono, cresce la mano, il braccio e il corpo. Il bambino appena nato ha tutti gli elementi del corpo e quando ha vent'anni ha gli stessi elementi, ma molto più grandi. A settant'anni ha ancora gli stessi, ma un po' deformati. È la situazione di evoluzione, di crescita organica; non c'è il cambio del testo, non c'è l'aggiunta, ma la crescita.

Il libro, prima di essere un libro scritto su carta, è un pensiero, è una riflessione, è una esperienza che parte da un testimone, ma coinvolge delle persone che creano gruppo, un ambiente comunitario. Dietro al Quarto Vangelo c'è una comunità di persone che credono in Gesù, pensano, parlano, annunciano, vivono in sintonia, in amicizia, una vita di fede nel ricordo del Maestro. Non immaginate quindi un testo semplicemente scritto a tavolino, ma una comunità di persone che si riconoscono in questo testimone autorevole che è Giovanni, una comunità che vive una storia di settanta anni.

Chi fa parte di questa comunità? Non sappiamo praticamente nulla. Forse hanno cominciato in pochi, poi sono diventati tanti, ma nell'arco di settanta anni quante persone sono cambiate? Qualcuno si è aggiunto, qualcuno se ne è andato, quindi c'è una realtà estremamente varia, molteplice e non determinabile.

Hanno tentato di ricostruire qualcosa di questa lunga storia di composizione. Avevano tentato questa operazione soprattutto gli studiosi storico-critici i quali volevano ricostruire in modo critico la storia di composizione dei testi scavando dalle parti ritenute ultime, fino ad arrivare a quelle più arcaiche e primitive. Dopo questo lavoro di scavo gli studiosi storico-critici tentavano poi una ricostruzione di questa storia. È un lavoro che è stato fatto soprattutto negli anni 50/80 del secolo scorso, poi il metodo è entrato un po' in crisi e molti hanno detto: non conviene più operare in questo modo, è meglio considerare il testo finito.

Due diversi metodi: diacronico e sincronico

I due approcci hanno dei nomi particolari, si parla di metodo diacronico e di metodo sincronico.

Uno studio *diacronico* è quello che vuole ricostruire le fasi attraverso il tempo, le fasi attraversate da un'opera letteraria prima di arrivare alla sua fase definitiva. È uno studio che si può applicare all'Iliade, all'Odissea, all'Eneide, alla Divina Commedia, ad esempio collocando i vari canti della Divina Commedia nella vita di Dante il quale non ha scritto cento canti di getto, ma ci ha impiegato decine di anni. Da quando ha cominciato a quando ha finito è invecchiato, è cambiata la politica, è cambiata la storia, è cambiata la sua vita e difatti nell'arco della Commedia ci sono notevoli cambiamenti anche di prospettive politiche, di visioni della storia. Un lavoro storico-critico affronterebbe la ricostruzione di

queste varie fasi di composizione analizzando l'opera nella vita del poeta e cercando di ricostruire il contesto in cui è stata scritta e le motivazioni per cui è stata scritta.

Il metodo *sincronico*, invece, è quello più letterario. Ora noi abbiamo un testo finito, la Divina Commedia composta da questi canti e – indipendentemente dalla storia di composizione che ha avuto – noi la studiamo come un'opera finita, immaginando anche di non sapere chi sia l'autore. Il testo è quello, possiamo commentare il testo semplicemente in base al testo.

Sono due approcci differenti. Nel secolo scorso era dominante il metodo storico-critico, poi, alla fine del secolo e all'inizio di questo, ha preso il sopravvento invece un metodo sincronico di lettura del testo, come se fosse stato composto tutto in un unico tempo e così è prevalsa la metodologia narrativa.

In questi anni sono cambiati notevolmente anche i libri di testo delle scuole. L'impostazione di una letteratura italiana – o di una antologia di lettere per la scuola media odierna – è notevolmente diversa da una antologia di 30/40/50 anni fa. È una impostazione diversa nel mondo della letteratura come approccio ai testi.

Il commento al testo si può fare indipendentemente dalla conoscenza dell'autore; sia chi vuole, italiano o straniero, sia vissuto nel '700 o nell'800 o nel '900, leggete questa poesia e commentatela. Il testo vale in sé.

Capite però che sono metodologie del lettore, dipende dal nostro interesse.

Nell'ambito dello studio del Quarto Vangelo, dopo avere superato la fase storico-critica, si è dato grande rilievo al testo in sé da un punto di vista narrativo e ora stiamo ritornando a una fase di tipo storico; come diceva Vico, sono i corsi e ricorsi storici e molto prima di lui il Qohelet affermava che tutto ritorna.

Uno studio recente che torna all'antico

Nel 2010 è stato pubblicato in America un grande commentario a Giovanni; l'autore è uno studioso di origine tedesca, ma naturalizzato americano, cattolico, professore in una università americana dei gesuiti; si chiama Urban von Wahlde e in tre enormi volumi fa il commento al vangelo e alle lettere di Giovanni ricostruendone dettagliatamente la storia di composizione.

Ne ho fatto l'anno scorso la recensione sulla rivista *Teologia* e ho iniziato il commento con una frase a mo' di battuta: "A volte ritornano", sembra infatti un *déjà vu*. L'abbiamo già viste queste cose, le avevo studiate nei primi anni della mia ricerca come cose già sedimentate con i grandi nomi di Brown e di Schnackenburg, i due grandi professori che hanno prodotto dei monumenti al vangelo secondo Giovanni con il metodo storico-critico e poi si era detto: sono da lasciar perdere, dedichiamoci a un altro approccio.

Adesso ritorna, ritorna però con dei vantaggi, perché i decenni di studio sincronico hanno messo in evidenza molti elementi caratteristici del testo, per cui un lettore attento ha potuto riconoscere dei criteri oggettivi per ricostruire una storia del Quarto Vangelo.

Vi accenno brevemente l'ipotesi di questo von Wahlde il quale sostiene che il vangelo passò attraverso tre edizioni diverse: furono pubblicati tre libri differenti e – sostiene lui – opera di tre autori diversi. Noi abbiamo l'ultima edizione, che sarebbe la quarta, con ultime revisioni, ritocchi e aggiunte.

Ci sono dei criteri che elenca minuziosamente e con cui stabilisce se un versetto appartiene alla prima, alla seconda o alla terza edizione. Von Wahlde stampa il testo del vangelo usando caratteri grafici differenti: scrive in carattere normale la prima edizione, usa il corsivo per quei pezzi che ritiene seconda edizione, usa il grassetto per quelli che considera terza edizione e uno a colpo d'occhio ha subito il testo graficamente riprodotto in modo tale che se ne può percepire la crescita.

La seconda edizione non è un altro libro, è lo stesso, ma cresciuto, perché è successo qualcosa che ha fatto maturare la comunità e lo stesso testo è riscritto. Pensate: se voi avete

scritto a vent'anni un vostro ritratto, se lo riprendete a cinquanta e lo riscrivete, non lo riscrivete tale e quale, ma aggiungete, togliete, cambiate. Se lo lasciate lì e lo riprendete a settanta anni cambia ancora. Perché è cambiato? Perché siete cambiati voi, perché è cambiata la vostra storia, perché è successo qualche cosa nella vostra vita.

Pensate come cambiano le prospettive se scrivete la vostra esperienza matrimoniale all'inizio, al venticinquesimo o al cinquantesimo anniversario. Possono cambiare in mille modi diversi, ma cambiano sicuramente. Uno può cominciare male e finire bene, può cominciare bene e finire male. Ci sono dei cambiamenti immensi nell'arco di una vita. Se poi un'opera comunitaria abbraccia molte persone, se queste persone sono inserite in una storia piena di problemi, di cambiamenti, di guerre, di distruzioni, di trasferimenti all'estero, allora altro che cambiare la prospettiva.

Sto cercando semplicemente di rendere un po' più chiaro il concetto di crescita di un testo per non banalizzare il vangelo come un librettino che un autore anziano a un certo punto ha buttato giù. Dietro al testo, breve, semplice, con pochi vocaboli, c'è stato un lavoro enorme. Pensate che in tutto il vangelo secondo Giovanni ci sono 1100 vocaboli diversi, sono pochissimi; il vangelo secondo Luca ne ha più del doppio, non come quantità di parole, ma come vocaboli differenti, tenendo conto degli articoli, delle preposizioni, delle congiunzioni, di tutti gli elementi semplici del discorso. Quindi poche parole, con una elaborazione attentissima e questo lavoro è il prodotto di una lunga fase di crescita.

Lo schema di von Wahlde è una ipotesi ed è uno schema. Lo sto studiando, sto cercando di verificare se può essere attendibile, quindi l'impostazione mi è sembrata corretta, la metodologia l'ho ritenuta buona, adesso l'applicazione voglio vedere se rende, se serve.

Mi lascia molto perplesso il fatto che sostenga che alla stesura definitiva del testo giovanneo abbiano concorso tre autori diversi. Dato che non riesce a dimostrarlo affatto – ma è una sua presa di posizione, direi un po' ideologica – io come presa di posizione di partenza starei con la tradizione antica e allora mi va bene il discorso delle più edizioni, comprensibile, ma vedrei dietro a tutti e tre la presenza sempre dell'unico grande autore.

Una crescita “nello Spirito”

La parola *autore* deriva dal verbo *augére*, crescere e *auctor* in latino è colui che fa crescere. Noi abbiamo ereditato ancora nella scuola, almeno di qualche anno fa, non so se si usi ancora la terminologia nella scuola moderna, lo studio degli autori. Nel programma di italiano, oltre alla grammatica e alla storia della letteratura, si portavano gli autori, era una terminologia tecnica: *gli autori* sono coloro che fanno crescere lo studente. L'intenzione era quella espressa nella terminologia: si studiano gli autori, cioè le persone che attraverso le loro opere letterarie danno un contributo alla crescita dei giovani, della loro personalità. Il senso del termine è quello, quindi l'autore del vangelo non è semplicemente colui che ha messo per iscritto il testo, ma è l'animatore della comunità, è il testimone, è quel discepolo amato che garantisce il collegamento fedele con l'esperienza storica di Gesù di Nazaret. Intorno a lui, autore, si sono venute a creare molte altre persone come collaboratori e a seconda delle iniziative, degli impegni, dei desideri che volevano realizzare, è possibile che più persone abbiano messo mano a questa opera.

La Divina Commedia, che è grandiosa ed enorme, ha impiegato una trentina di anni a essere scritta; il vangelo secondo Giovanni, che è molto, ma molto più breve della Divina Commedia, ne ha impiegato settanta. Dietro al testo c'è quindi un lavoro fatto da molte persone, ma tutte incentrate sull'autore che è Giovanni, perciò non hanno mai preteso di attribuire a sé una parte; il testo è di Giovanni, è lui il testimone, è lui che ha visto e ha dato la garanzia. La collaborazione letteraria e filosofica-teologica invece viene da molte altre persone di cui non possiamo dire niente perché non abbiamo informazioni.

All'interno di una comunità che si confronta, che dialoga, che vive, che prega, le idee nuove da chi vengono? Possono venire da uno e dall'altro. Una bella frase viene aggiunta da

qualcuno e presa in considerazione, non è però questione di aggiungerla subito al testo, ma diventa patrimonio comune e quando vent'anni dopo si riscrive, quella espressione nuova è entrata come patrimonio della comunità.

Se ci pensate, questo discorso ci allontana da una prospettiva di vangelo come riproduzione tipo registratore dei detti di Gesù. Se noi pensiamo al vangelo di Giovanni, in specie, come la riproduzione semplicemente di quello che ha detto Gesù, ci sbagliamo e non riusciamo a comprendere questo discorso; abbiamo infatti un approfondimento enorme rispetto all'insegnamento storico di Gesù. Questo è previsto però nel vangelo stesso.

Gesù durante l'ultima cena dice ai discepoli: "Adesso non potete capire tutto, lo capirete in seguito, lo Spirito vi guiderà alla verità tutta intera, vi ricorderà quello che ho detto e vi insegnerà molte altre cose. Ho molte altre cose da dirvi, ma per adesso non siete in grado di capirle; ve le dirò con il tempo". Questo è un modo con cui l'evangelista dice che Gesù ha continuato a parlare alla comunità dopo la risurrezione per molti anni e ha rivelato le cose poco per volta. Dalla esperienza storica fondamentale dell'uomo Gesù è partita una esperienza spirituale e in quella comunità c'è stata una crescita, perché attraverso lo Spirito del Cristo risorto è continuata la rivelazione.

Il vangelo contiene veramente quello che ha detto Gesù, non nel senso che il registratore avrebbe potuto registrare un discorso la sera dell'ultima cena, ma nel senso che nell'arco di quei settanta anni, attraverso lo Spirito, Gesù ha fatto venire in mente alla comunità, al discepolo, delle idee che sono di Gesù; è lui che le ha dette, loro le hanno capite poco per volta perché sono cresciuti, perché sono maturati, perché hanno approfondito la conoscenza.

La maturazione della comprensione

Ci sono dei passaggi in cui Giovanni nota esplicitamente questa dinamica di comprensione nel tempo.

Al capitolo 2 si dice che mentre Gesù contesta la struttura del tempio e propone: distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere, i giudei reagiscono:

Gv 2,²⁰ Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?».

I due versetti seguenti sono una intrusione del narratore, cioè si interrompe il racconto e l'autore entra nel testo. È una cosa strana. Nei romanzi non succede spesso, ma in qualche tipo di narrazione avviene; nei sinottici c'è pochissime volte, in Giovanni c'è molto spesso. L'autore interviene e spiega:

²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

I giudei pensano al tempio di pietra e non capiscono. Chi scrive spiega, a chi spiega? Non ai giudei di allora, ma al lettore o ai suoi ascoltatori o ai futuri lettori.

Per evitare di fraintendere l'autore entra nel testo e spiega: Gesù parlava del tempio del suo corpo. Quel genitivo, dicono gli esperti, è epesegetico, sta al posto di un "cioè", serve per spiegare: il tempio che è il suo corpo. Ancora più interessante è il versetto seguente:

²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Nel testo ci è raccontata una storia di comprensione, come dire: se avessimo scritto in diretta non avremmo capito niente nemmeno noi. Dopo la risurrezione i discepoli si ricordarono che aveva detto questo. "Dopo la risurrezione" non vuol dire il mattino di Pasqua, vuol dire dopo, il giorno dopo, un anno dopo, vent'anni dopo; a un certo momento di ricordarono di una frase e dal ricordo venne fuori una comprensione: "L'aveva detto, aveva detto: distruggete questo tempio e io in tre giorni lo riedificherò" ma allora non intendeva quello di pietra, intendeva il suo corpo, ma allora intendeva che il suo corpo è il vero tempio. Questo ragionamento chiede del tempo, chiede un confronto.

Giovanni sta dicendo: io non ho capito tutto subito, ho capito lentamente e... “solo in seguito credettero alla Scrittura e alla parola di Gesù”. Notate: è una coppia, la Scrittura è l’Antico Testamento, la parola di Gesù è la rivelazione nuova; messe insieme determinano la fede della comunità cristiana. I discepoli arrivarono a questa comprensione matura, ma solo con il tempo.

Al capitolo 12 troviamo un altro testo analogo, ancora più esplicito, proprio nel contesto del racconto dell’ingresso trionfale in Gerusalemme. Come anche i sinottici, Giovanni racconta che Gesù sale su un asinello, poi spiega:

12,¹⁴ Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

15 *Non temere, figlia di Sion!*

Ecco, il tuo re viene,

seduto su un puledro d’asina.

Citazione di Zaccaria 9,9. Subito dopo aver fatto questa citazione l’autore entra di nuovo nel testo; già la citazione è una intrusione, perché non fa parte del racconto. Dopo aver detto che Gesù salì su un asinello si aggiunge “come sta scritto”. Questa è una aggiunta, è l’aggiunta di uno che conosce la Bibbia e ha messo insieme quel versetto del profeta con quel fatto di Gesù e spiega che c’è una correlazione. Al versetto dopo dice esplicitamente:

16 Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto.

Il riferimento è alla cavalcatura di Gesù. L’autore lo dice chiaramente: il senso di quello che stava succedendo al momento non lo abbiamo capito. Solo dopo la glorificazione di Gesù, quindi dopo la risurrezione, dopo il dono dello Spirito, lentamente abbiamo capito, ci siamo ricordati del fatto e del detto.

Gesù entrò su un asino, si ricordano i fatti: è stato su un asino, è un fatto. Però, leggendo la Scrittura, è capitato quel versetto di Zaccaria: “Il tuo re viene a te seduto su un asino”. Oh! Ma guarda, è proprio quello che era capitato a Gesù. C’entra qualcosa? Qualcuno dice: no, non c’entra niente, un caso. Beh!... un caso, se invece di essere un caso fosse proprio un progetto? Pensiamoci un attimo. Vedete il dialogo della comunità che si ricorda, riflette, studia Zaccaria, ripensa l’episodio e a un certo punto mette insieme le due cose. Quando poi racconta viene naturale dire: Salì su un asinello come sta scritto... e fa la citazione.

Per fare però quella citazione ci vuole un lungo processo di riflessione, di lettura della Bibbia e di ripensamento dell’opera di Gesù. Questa è l’opera che è durata settanta anni.

La comprensione dei fatti nei minimi particolari, la presentazione del racconto in modo significativo, richiede tanto tempo, meditazione, approfondimento: non è un fatto scontato. L’evangelista Giovanni ci dice esplicitamente che questo è un fenomeno durato molto tempo.

La prima edizione del testo giovanneo

Proviamo adesso a riprendere lo schema di von Wahlde e seguiamolo in modo semplice, ridotto all’essenziale, immaginando che abbia ragione e quindi cerchiamo di ricostruire non in base a informazioni storiche, che non abbiamo, ma in base all’analisi letteraria del testo in sé.

Una prima edizione potrebbe essere stata pubblicata ancora in ambiente palestinese qualche anno prima della caduta di Gerusalemme. Un fatto decisivo che distingue nettamente la storia del I secolo è la distruzione di Gerusalemme, nell’anno 70; fu un fatto epocale.

Dopo decenni di contesa con i romani, di mal sopportazione del loro dominio, una parte degli ebrei decise la rivolta, la rivoluzione, la lotta armata contro il nemico oppressore.

Leader di questa lotta furono gli zeloti, partito armato, violento, che decise di fare la guerra. Gli esseni di Qumran aderirono e partirono anche loro per questa guerra. La guerra

scoppiò nel 68, gli anni precedenti erano però già pieni di tensioni, era un polveriera che minacciava di esplodere e ci fu un autentico '68, scoppiò la guerra.

Nel 70 finì la rivolta, domata dall'esercito romano. Prima c'era il generale Vespasiano che, nominato imperatore nel 69, lasciò l'esercito al figlio Tito il quale portò a compimento l'opera; nel 70 la rivolta è domata, la città è conquistata e per eliminare ogni futuro problema la città venne distrutta e il tempio raso al suolo. Una punizione durissima.

L'ultima fortezza degli zeloti a resistere fu Masada che rimase assediata per tre anni finché il governatore Flavio Silva nel 73 riuscì a espugnarla e trovò solo cadaveri perché la notte prima i 900 zeloti con mogli e bambini si erano uccisi a vicenda e gli ultimi si erano suicidati. Fu però una catastrofe perché tutti quelli che parteciparono a quella guerra, da parte degli ebrei, morirono, furono sterminati fino all'ultimo e gli altri vennero allontanati.

Il 70 quindi è un anno tremendo, però gli anni prima e gli anni dopo sono ugualmente tragici: è un momento di guerra, con eserciti che assediano. Il sacrificio nel tempio è interrotto, dopo di che finisce per sempre; da allora non è più stato ricostruito fino a oggi, quindi quella piaga nella storia di Israele continua a essere aperta.

La comunità cristiana era rimasta a Gerusalemme fino a pochi anni prima del 68, in genere si dice 66-67. Gli apostoli erano partiti da Gerusalemme, sparsi in tutto il mondo e i più senza lasciare traccia di sé.

Paolo ha iniziato l'evangelizzazione in altre città, anche Pietro si è spostato, è andato a Roma e nel 64 è morto sotto Nerone; nel 67 è morto anche Paolo, sempre sotto Nerone. Giacomo era già morto nel 42. A Gerusalemme chi era il capo della comunità? Giacomo l'altro, quello che chiamiamo il Minore, fratello del Signore, che viene ucciso nel 62.

C'è forte tensione, fino ad allora avevano sopportato l'ostilità sempre crescente dei giudei; in quegli ultimi anni la tensione è aumentata e una frangia violenta elimina Giacomo; diventa allora capo della comunità di Gerusalemme suo fratello Simeone che resterà fino al 107, morirà martire vecchissimo, sempre a Gerusalemme. Di Giovanni come responsabile della comunità a Gerusalemme però non si parla, sono altri i responsabili; nemmeno Pietro c'è più. Giovanni era a Gerusalemme o era fuori? Non abbiamo nessun argomento per dirlo.

Si parla di una comunità nata in Samaria e il racconto della samaritana rivela un interesse particolare della comunità giovannea per il mondo dei samaritani. C'è una messe abbondante che viene raccolta in Samaria, Gesù ha faticato, i discepoli sono subentrati alla sua fatica e hanno raccolto il grano. Vuol dire che c'è stata una buona messe di cristiani, ma lo dice solo Giovanni per cui appartiene alla storia della comunità giovannea.

È infatti possibile che Giovanni si sia spostato in Samaria, lì abbia dato vita a una comunità e potrebbe essere la prima tappa. Sono i primi anni della predicazione apostolica.

Mentre però i tre sinottici dipendono da quella predicazione più vicina a Pietro e poi legata agli sviluppi di Paolo, Giovanni ha dato origine a una tradizione propria, distaccata, infatti è venuto fuori un vangelo differente, con una trama diversa e una strutturazione a sé.

In questa prima fase la predicazione cristiana è molto semplice, è ancora vicina alla posizione ebraica. I giudeo-cristiani restano ancora legati alla tradizione di Israele, alle feste, agli usi, ai costumi, presentano Gesù come il profeta, come il Messia, come il Figlio di Dio, ma con toni abbastanza lievi, rimanendo nella tradizione di Israele.

Questa prima edizione contiene i testi più antichi con una *crisologia bassa*. Si dice così, cioè un modo di presentare il Cristo con poche sottolineature divine, mostrandone soprattutto la dimensione umana come profeta, portatore della parola, innovatore, ma nell'ambito del giudaismo.

Quando cominciò la guerra giudaica i cristiani abbandonarono Gerusalemme; nel 68 o poco prima, tutti i cristiani che abitavano a Gerusalemme se ne andarono spontaneamente, fecero la scelta di non essere implicati in quella che capivano che sarebbe stata una inevitabile guerra.

Andarono oltre il Giordano, nelle regioni della Decapoli; si parla della città di Pella, è una informazione degli antichi storici della Chiesa; là si sarebbe formata la comunità che da

Gerusalemme si spostò in Transgiordania. Anche Giovanni emigrò? È possibile, molto probabile, ma dove andò? Non possiamo dirlo. Probabilmente la spinta era di andare in altre città di forte tradizione ebraica, ma lontani dal caos della terra santa.

Giovanni potrebbe essere andato ad Antiochia, e che cosa è successo alla sua comunità? Qui avremmo bisogno di un romanziere con tantissima fantasia, bisogna riempire settanta anni e ci sono stati tantissimi eventi nell'arco di questi settanta anni che noi non conosciamo, attraverso questi eventi si è però determinata una maturazione del testo.

Una seconda edizione con maturazione della cristologia

Lentamente è maturata l'idea della divinità di Gesù; la cristologia comincia ad alzarsi, si sottolinea la natura divina di Gesù e in questa seconda edizione si calca la mano su questi aspetti. In contemporanea da Gerusalemme se ne vanno anche i farisei. I cristiani si trasferiscono in Transgiordania i farisei si trasferiscono sul Mar Mediterraneo. Quel famoso rabbino Iohannan ben Zakkai si trasferisce a Iamnia con cinque suoi discepoli e li riorganizza il giudaismo.

Possiamo immaginare due mondi giudaici che si riorganizzano in modi diversi, due mondi guidati da due Giovanni, perché anche Iohannan vuol dire Giovanni. Questo capo dei farisei che si ritira a Iamnia è un Giovanni e organizza il giudaismo perché possa sopravvivere senza il tempio.

Dall'altra parte c'è un Giovanni, cristiano, però secondo le nostre ricostruzioni sacerdote della tradizione di Israele, quindi pienamente inserito nella cultura, nella liturgia, nella mentalità di Israele che, avendo conosciuto Gesù, porta in avanti quella esperienza e quella riflessione.

I due mondi si separano, vengono ripensate delle strutture, dei comportamenti, dei pensieri che lentamente si allontanano. All'interno della stessa comunità giovannea avvengono degli scismi, delle divisioni: c'è qualcuno che non accetta questa spinta in avanti, questa maturazione della cristologia e vorrebbe tornare indietro. Avvengono degli strappi, delle scissioni. Giovanni garantisce questo equilibrio di crescita e possiamo vedere, intorno agli anni 70/80 una seconda edizione con una cristologia un po' più elevata.

Dopo gli anni 80 – per quale strada sia passato non possiamo dirlo – Giovanni arriva a Efeso, capitale della provincia di Asia, Asia Minore la chiamiamo noi, sulle coste dell'attuale Turchia, molto lontano da Gerusalemme. O si è imbarcato da qualche porto come Cesarea, Tiro, Sidone, Seleucia ed è andato via mare fino a Efeso, oppure ha camminato per via terra, non però semplicemente come un pellegrino che va da qualche parte, ma probabilmente è stato proprio un cambiamento, un itinerario missionario come abbiamo per Paolo; solo che di Paolo ci è narrato qualcosa, di Giovanni niente.

È possibile che sia passato di città in città, rimanendo qualche anno ad Antiochia, qualche anno in un'altra città, dando vita a nuove comunità, incontrando nuove situazioni, presentando sempre la sua predicazione e accompagnato da un gruppo di discepoli, discepoli fedeli che seguono la sua linea.

Quando negli anni 80 arriva a Efeso diventa il responsabile di quella comunità; era stata fondata da Paolo, era stata retta da Timoteo, poi arriva Giovanni. A questo punto a Efeso c'è uno scontro forte tra la sinagoga di Giovanni (Iohannan ben Zakkai) e la Chiesa di Giovanni, perché a Efeso è forte il gruppo dei giudei legati alla riforma dei farisei che scomunicano i cristiani, li mandano via dalla sinagoga.

Dall'altra parte Giovanni, cristiano, è un teorico forte della resistenza e del combattimento contro la sinagoga e la cristologia si alza ancora, ma con un pericolo, perché adesso ci sono quelli che vogliono andare troppo in avanti. Come sempre succede, ci sono quelli che frenano e vorrebbero tornare indietro, conservatori, restauratori e ci sono quelli troppo progressisti, esagerati che vanno troppo in avanti.

Qui assistiamo alla spinta in avanti degli gnostici, per cui nella comunità giovannea c'è qualcuno che arriva a dire: Gesù-Dio, sembrava solo un uomo. Eravamo partiti con un uomo con caratteri divini per arrivare a dire che è vero Dio, poi qualcun altro esagera dicendo: è solo Dio, sembrava un uomo, ma l'umanità non c'entra.

D'altra parte il mondo greco conosceva gli dèi che in forma umana visitano l'umanità. I racconti sono pieni di episodi del genere; gli dèi assumono una forma, si fanno vedere per qualche tempo, poi spariscono. Una linea eretica che nasce da Giovanni è proprio questa, è quella che si chiama docetismo; *dokéo* vuol dire "sembrare", sono cristiani che sostengono: Gesù sembrava uomo, ma lo sembrava solo, era Dio, la sua umanità era finta.

Terza edizione in reazione alle esagerazioni

A questo punto si pone una terza edizione del vangelo dove si arriva a una cristologia alta rifiutando la cristologia altissima, quella degli gnostici e sottolineando fortemente l'incarnazione: "Il Verbo si fece carne, noi abbiamo visto, abbiamo toccato il Verbo della vita".

C'è quindi una sottolineatura importante sulla reale umanità, ma nello stesso tempo c'è una ripresa forte della divinità di Gesù. Da questo equilibrio, in cui Gesù è pienamente uomo mentre è anche pienamente Dio, le assolutizzazioni di un solo aspetto della sua persona portano alle eresie: tutto e solo uomo o tutto e solo Dio. Affermando che Gesù è vero uomo – e con la piena maturazione di sé sa tutto, conosce perfettamente ogni cosa – quell'uomo di Nazaret viene presentato in una forma divina, alta.

Ho tentato semplicemente di raccontarvi settanta anni di storia, fatta di molte persone, di ambienti geografici diversi, di guerre, di scontri, di polemiche.

Il vangelo secondo Giovanni è nato in una umanità di questo tipo, ripensando a quello che era stato l'incontro con l'uomo Gesù di Nazaret, con l'esperienza dello Spirito che ha fatto crescere, maturare nella comprensione della vicenda di Gesù anche alla luce della Scrittura.

Questo testo è organicamente maturato nell'arco di settanta anni e quando l'autore, il discepolo amato morì vecchissimo, la comunità chiuse l'opera, fece qualche ritocco e pubblicò il tutto senza aggiungervi più altro.

Con la morte del testimone quella storia di crescita finisce. Policarpo o Papia, vescovi, discepoli di Giovanni, non si permettono di aggiungere altre cose e questo è importante. Commentano il testo, raccontano la loro esperienza, ma non aggiungono più un capitolo al vangelo, non cambiano il testo, lo prendono così. Questo vangelo è maturato cambiando e crescendo per settanta anni, ma con la morte dell'autore, colui che ha fatto crescere la tradizione, i discepoli rispettano il suo documento: è quella testimonianza che rimane fino alla venuta gloriosa del Cristo.

La prossima volta cercheremo di vedere come è fatto il Vangelo secondo Giovanni, come è raccontata la trama della sua storia; confrontandola con i sinottici cercheremo di vedere la struttura del racconto e le caratteristiche che lo contrappongono ai sinottici.

4. La trama del Quarto Vangelo

Il vangelo secondo Giovanni è uno splendido racconto che si è venuto a formare per una crescita organica durata circa settant'anni. È un racconto con una struttura narrativa in parte simile a quella dei sinottici, ma in gran parte differente. La tradizione che sta alla base del Quarto Vangelo è diversa da quella dei sinottici; mentre i tre vangeli, di Matteo, Marco e Luca, dipendono da una unica tradizione antica con tanti ritocchi e revisioni redazionali opera dei tre evangelisti, la tradizione giovannea è differente.

Un racconto iniziato presto e... finito tardi

Fin dall'antichità gli studiosi si sono resi conto che il racconto di Giovanni è diverso da quello dei sinottici e si sono spesso domandati il perché. Sono state proposte diverse spiegazioni: Giovanni scrive per ultimo e scrive qualcosa di diverso per integrare i sinottici, oppure per correggere, oppure per sostituire.

Tutte queste varie spiegazioni sono inutili; non possiamo infatti immaginare, perché non c'è nessun argomento a favore di questa idea, che Giovanni conoscesse gli altri tre vangeli e abbia impostato il proprio testo in reazione a loro, anche perché non è vero che Giovanni ha scritto per ultimo. L'edizione definitiva è alla fine del secolo, ma l'opera giovannea è in costruzione fin dall'inizio e quindi è un testo antico come gli altri, se non di più.

Nella tradizione giovannea coesistono due elementi che sembrano in contrasto fra di loro. Da una parte c'è un grandissimo approfondimento teologico, con una aggiunta di parole e di significati che non sono delle origini, ma sono il risultato maturo di un lungo processo di meditazione, quindi una cristologia alta frutto di una maturazione teologica, un approfondimento dei discorsi, dell'insegnamento morale e spirituale di Gesù. Questo ci porterebbe a dire che il testo è un frutto tardivo.

Nella tradizione giovannea è però compresente un altro elemento, cioè una grande quantità di dati storici, geografici, urbanistici decisamente originali rispetto ai sinottici – nei quali mancano – e molto attendibili dal punto di vista della ricostruzione storica.

Nel vangelo secondo Giovanni ci sono molti particolari su Gerusalemme, nomi di luoghi, la piscina probatica, la piscina di Siloe, la porta delle Pecore, l'indicazione delle feste, delle descrizioni di alcuni eventi importanti e altri nomi geografici con spostamenti di Gesù assolutamente sconosciuti ai testi sinottici. Questi dati sono antichi, corretti da un punto di vista di ricostruzione storica, ed è più vicino ai fatti il racconto di Giovanni rispetto ai sinottici.

Questi due elementi insieme dicono che la tradizione giovannea è partita concretamente dai fatti, dai luoghi, dagli eventi storici su cui ha riflettuto attentamente per decenni. Non c'è quindi solo novità e approfondimento, ma anche conservazione di dati fondamentali e antichi.

La conferma archeologica

Faccio un esempio. Il capitolo 5 inizia con una descrizione di ambiente:

Gv 5,²Vi è Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Notate la prima impressione: c'è a Gerusalemme una piscina. Secondo voi si può datare questo racconto e con quale criterio? Sì a prima della distruzione dell'anno 70. Tenete però conto che la rivolta e l'occupazione della città comincia già nel 68, quindi un racconto che inizia con "C'è a Gerusalemme una piscina presso la tale porta con cinque portici" implica una struttura urbana di Gerusalemme integra. Se questo racconto fosse stato scritto nel 72/75 avrebbe cominciato dicendo: "C'era a Gerusalemme...". È un particolare semplicissimo, ma

ci dice che sicuramente la stesura iniziale di questo racconto è antica, antica come quella del vangelo secondo Marco, se non precedente. Leggendo tutto il capitolo 5 ci troviamo però di fronte a un approfondimento teologico sulla divinità di Gesù, sulla escatologia realizzata e in via di realizzazione che non è certamente l'insegnamento originale di Gesù, ma è il frutto di un ripensamento maturo, è opera dello Spirito Santo che ha guidato alla verità tutta intera.

Facciamo un'altra riflessione partendo sempre da questo testo. Dal momento che il narratore nel Quarto Vangelo è particolarmente interessato ai simboli e alle figure, l'idea di una piscina con cinque portici sembrava strana; non c'era traccia di una piscina del genere.

Una piscina ha in genere una forma quadrangolare e i portici sono quattro o magari solo tre, ma cinque portici sono strani in architettura. Molti autori hanno detto: è una immagine simbolica. Il cinque richiama la legge, sono i cinque libri di Mosè, il Pentateuco e allora Giovanni ambienta questa scena dove ci sono molti malati che giacciono sotto i cinque portici che rappresentano la legge: è una figura inventata.

In questo senso molti autori, anche nell' '800 e nei primi del '900, insistevano su un Giovanni creativo, fantasioso, che aggiungeva particolari in forza di una simbologia.

Scavi recenti hanno invece portato in luce nella zona a nord del tempio di Gerusalemme una piscina che è proprio questa con due vasche degradanti, una più in alto e una più in basso e quindi tra l'una e l'altra c'era una diga per cui i portici coprivano i quattro lati; c'era però un quinto lato sopra la diga mediana: effettivamente i portici erano cinque.

L'archeologia ha messo in luce queste due enormi vasche che erano state riempite; nell'epoca bizantina sulla diga centrale avevano infatti costruito una chiesetta e i crociati lì a fianco avevano fatto qualcosa ancora di più grande costruendo la chiesa dedicata alla Natività di Maria. Tutto poi fu riempito e sparì dalla conoscenza e dal ricordo.

Un secolo fa, circa, gli scavi portarono alla luce questo elemento importantissimo. Non hanno scavato del tutto le cisterne perché avrebbero dovuto demolire molti palazzi costruiti sopra il terrapieno che ha riempito le vasche, ma gli scavi sono stati sufficienti per dimostrare che c'era davvero, in quella posizione, una piscina presso la porta delle Pecore.

Anche lì si diceva che è una immagine simbolica, le pecore di Israele oppresse dai pastori e liberate da Gesù: l'uomo paralitico è una figura della pecora schiacciata dai pastori. Invece, in base allo studio dell'antica struttura di Gerusalemme, risulta che in quel punto c'era proprio la porta del bestiame; dava all'esterno della città, in campagna e per portare tutti gli animali che servivano per il sacrificio si usava proprio quella porta che si chiamava porta delle Pecore perché vi passavano gli animali, non le persone. Potete immaginare che transitare decine, centinaia di animali, produceva dello sporco e quindi era un ambiente di servizio, un passaggio necessario per gli animali. I pellegrini entravano da tutt'altra parte. La piscina è stata chiamata probatica, perché in greco *próbaton* vuol dire pecora, *probatiké* vorrebbe dire pecoraia.

Prima degli scavi recenti si ignorava l'esistenza di questo; l'archeologia ha portato in luce un monumento che ha invogliato la ricerca nei documenti e si è potuto riscontrare che la descrizione di Giovanni è fedelissima, altro che fantasia simbolica. C'era la porta delle Pecore e c'era una piscina con due vasche, cinque portici ed era usata come lazzaretto.

Bet-hesdá vuol dire "Casa della misericordia", nome aramaico; quando Giovanni dice "ebraico" intende quello che noi oggi chiamiamo aramaico. Questo è un ulteriore problema, ma è corretto, perché la lingua parlata abitualmente dagli ebrei era l'aramaico ed è il termine che giustamente veniva adoperato. "Casa della misericordia" indica un luogo dove si raccoglievano casi disperati, malati incurabili ed è lì che avviene un segno compiuto da Gesù il quale dà a un paralitico la possibilità di camminare.

Il discorso simbolico allora non c'entra? Sì, c'entra, è qui il punto importante.

Per capire Giovanni dobbiamo tenere insieme questi due aspetti: c'è un radicamento storico-culturale molto serio, ma nello stesso tempo c'è un approfondimento e una comprensione teologica molto elevata per cui le due istanze stanno insieme: attendibilità storica e approfondimento teologico, non uno senza l'altro. Giovanni è partito da dati storici

concreti, reali e vi ha costruito un racconto simbolico, cioè ha messo in evidenza dei significati profondi partendo da fatti reali.

L'episodio del paralitico è legato alla piscina di Bet-hesda che è a nord del tempio; l'episodio del cieco nato è legato alla piscina di Siloe che è a sud, nella parte più bassa, ma opposta. Una non vale l'altra come piscina, è importante questo. Giovanni conosce bene la città, conosce i nomi e distingue.

La piscina di Bet-hesda ha acque di scarico del tempio, sono le acque che servivano per la pulizia degli oggetti rituali. Era l'acqua con la quale lavavano gli animali, lavavano i coltelli, le bacinelle in cui raccoglievano il sangue, lavavano i vestiti di lino dei sacerdoti che continuamente macellavano animali. Quell'acqua impregnata di sangue era considerata sacra e veniva conservata in una grande cisterna; quando la cisterna era piena aprivano gli scarichi e quest'acqua, sicuramente rossastra e torbida, defluiva e arrivava una ondata di piena nella vasca superiore della Bet-hesda dalla quale l'acqua in eccesso esondava nella seconda da dove a sua volta tracimava e usciva fuori andando nella valle del Cedron.

Quel movimento dell'acqua che scendeva dal tempio e creava trambusto nella piscina era considerato miracoloso, era acqua santa che veniva dal santuario. Abbiamo letto questo testo martedì scorso nella liturgia eucaristica quando come prima lettura si propone Ezechiele 47, la sorgente del tempio che sgorga dal lato destro e produce un meraviglioso giardino nella valle del Cedron. I due testi stanno bene insieme perché si richiamano a vicenda, ma è Gesù che compie quel gesto, non l'acqua che viene dal tempio; è lui che dà la salute a quell'uomo, non la fonte prodigiosa del tempio, è lui che dà l'acqua viva, è lui il tempio nuovo.

Tutto questo ragionamento profondamente teologico di Giovanni sull'episodio del paralitico, con il discorso che ne consegue, è radicato in un particolare storico-geografico-architettonico importantissimo, ignorato dagli altri evangelisti, ma perfettamente coerente con i dati degli scavi.

La piscina di Siloe invece è la piscina dell'acqua potabile, è la grande riserva d'acqua di Gerusalemme: dalla sorgente di Ghicon l'acqua viene canalizzata a Siloe, lì conservata ed è la fonte di tutta l'acqua che viene utilizzata a Gerusalemme per bere, per cucinare.

Siloe è il nome reale di quella piscina, ma è un nome che viene dalla tradizione biblica che significa "inviato". Inviato è il Messia; la piscina dell'Inviato era un luogo simbolicamente messianico, ma non se lo è inventato Giovanni, era legato alla tradizione. Mandare il cieco a lavarsi a Siloe significa creare un collegamento con la piscina dell'Inviato, cioè del Messia, deve richiamare il battesimo. È un fatto concreto, storico, preciso, caricato di un simbolo teologico molto importante; i due elementi devono essere tenuti insieme: la tradizione giovannea è radicata nella storia e nella geografia di Gerusalemme. Giovanni però non si accontenta di presentare dei dati storici e geografici, li presenta in chiave simbolica, cioè con l'intento di far venire in mente qualche cosa di più importante. Giovanni non si inventa i cinque portici, c'erano davvero, ma dice che erano cinque perché gli interessa che noi pensiamo alla legge.

Per quale motivo dovrebbe dirci che c'erano cinque portici? Se fossero stati sei non era la stessa cosa? Dice che erano cinque i portici sotto cui giaceva il popolo paralizzato perché usa quel dato storico architettonico con una valenza simbolica; quel dato di fatto viene interpretato in chiave teologica e questo procedimento accompagna un po' tutto il racconto giovanneo.

Il prologo

Tentiamo ora di vederne la composizione globale. In genere si divide il testo in due grandi parti e la linea di demarcazione viene collocata all'inizio del capitolo 13. I primi 12 capitoli costituiscono la prima parte che in genere viene chiamata *Libro dei segni*, mentre a partire dal capitolo 13 abbiamo la seconda parte che viene intitolata *Libro dell'Ora o della Gloria*.

Due parti ben distinte. Il libro è diviso in 21 capitoli, questi dodici costituiscono la prima parte, gli altri la seconda parte.

Il Quarto Vangelo è aperto da un prologo, 18 versetti in poesia. I prologo è un elemento a sé stante, decisamente originale: nessuno degli altri vangeli ha qualcosa del genere. Luca ha una introduzione, ma di tipo storiografico; secondo il metodo dei narratori ellenisti Luca introduce il modo con cui ha fatto ricerche ed elaborato il racconto. Giovanni invece apre il racconto con un poema, in poesia ritmica, molto denso ed elevato; sembra una trattazione di filosofia, in realtà è una poesia teologica di tipo tradizionale giudaico. Anche se parla di Logos non dipende dalla filosofia greca, ma dipende dalla tradizione biblica dei poemi della sapienza, soprattutto dal capitolo 24 del Libro del Siracide.

Il prologo è una autentica sinfonia di apertura. Vi faccio una domanda di metodo. Secondo voi il prologo è stato scritto all'inizio? La risposta negativa è scontata! Quando è stato scritto? Semplicemente con il buon senso sappiamo che l'introduzione di un'opera non viene scritta quando si comincia l'opera, ma è sempre l'ultima cosa che si scrive; a maggior ragione un testo poetico e sintetico.

Pensate a un'opera musicale. La sinfonia di apertura è l'ultima cosa che il compositore mette insieme: prendendo i pezzi che ritiene migliori nelle arie dell'opera, e cucendoli insieme, li fa diventare sinfonia di apertura. Se voi sentite un'opera per la prima volta, ascoltando l'*ouverture* non riconoscete niente; se invece sentite un'opera che conoscete bene, all'interno dell'*ouverture* riconoscete tutti i motivi principali dell'opera. L'autore conosceva bene la sua opera e ne trae gli elementi portanti per una sintesi.

Quindi il prologo del Quarto Vangelo è l'ultima cosa scritta dall'evangelista, prima dell'ultima edizione; è la grande sinfonia di apertura con la teologia più matura che offre la sintesi finale. All'inizio c'è la sintesi finale, la chiave di lettura per poter leggere il testo e l'idea di fondo è che il Logos, la Parola, il Pensiero, il Progetto di Dio si è fatto carne nell'uomo Gesù di Nazaret: Gesù è pieno del dono della rivelazione, è l'unico che permette di vedere Dio. Il prologo afferma che Gesù è il Rivelatore; il racconto in prosa narra come Gesù è stato il Rivelatore.

La settimana iniziale (capp. 1-12)

Il racconto della prima parte inizia con una serie di scene che formano una settimana.

La *prima scena* mette all'attenzione la figura di Giovanni Battista che rende testimonianza. Poi c'è una piccola nota cronologica:

“Il *giorno seguente* Giovanni Battista vede arrivare Gesù e lo presenta: ecco l'agnello di Dio”. Il racconto continua e dice:

“Il *giorno seguente* – e siamo già al terzo giorno – i discepoli lasciano il Battista, vanno dietro a Gesù e si fermano con lui”.

“Il *giorno seguente* – quarto giorno – Gesù chiama altri due discepoli”.

“Il *terzo giorno* ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea”.

C'è quindi una settimana. Quattro scene di quattro giorni successivi e poi il salto: il terzo giorno. La storia inizia con una settimana, episodi distinti nell'arco di una settimana.

Vi dice niente questo? La storia comincia con una settimana, è chiaro. Per capire queste cose basta semplicemente evidenziarle, un lettore attento deve notarle da solo. Se lo si fa notare lo si capisce poi al volo, d'altra parte la prima parola del vangelo secondo Giovanni: “In principio” è la stessa con cui si apre la Genesi. L'incipit identico è voluto, è l'*arché* e l'*arché*, il principio, si manifesta in una settimana di passaggio da Giovanni Battista, profeta dell'Antico Testamento a Gesù, Messia del Nuovo.

La settimana culmina a Cana di Galilea e *qānāh* è un verbo ebraico che vuol dire “fondare”. A Cana viene messo il fondamento, è un nome, certo, concreto, di villaggio, ma è un nome che ha un significato. La Foce è il nome di un quartiere, ma si chiama così perché ha un significato, ci sono altri quartieri che possono chiamarsi Fornaci, o Castelletto, c'è un

riferimento alla foce di un fiume, a una fornace, a un castello. È un nome, d'accordo, un toponimo concreto, chi lo usa abitualmente non ci pensa nemmeno più al significato, ma in un racconto come è quello di Giovanni i nomi sono valorizzati perché hanno un significato e *Cana* è il *fondamento*, vengono messe le basi.

A Cana Gesù fa l'*arché dei segni*, non il primo miracolo. Abbiamo banalizzato utilizzando Giovanni insieme agli altri, l'abbiamo fatta diventare una domanda quiz da catechismo: "Qual è il primo miracolo di Gesù?". La domanda è mal fatta, bisogna infatti specificare secondo quale evangelista. Giovanni è l'unico che racconta questo evento; non lo chiama miracolo, lo chiama segno, non dice che è il primo, dice che è il principio. È diverso. *Il principio dei segni* vuole dire che è l'elemento fondamentale, principale; con una battuta potremmo dire: "Gesù ha fatto quel segno per principio". Capite cosa vuole dire "fare una cosa per principio"? È diverso dal dire "farlo al principio". Lo ha fatto per principio e qual è il principio? La novità, un divenire migliore.

Non c'è tanto un cambiamento, una trasformazione, né una sostituzione, ma un divenire. L'acqua di partenza delle idrie di Cana non è acqua potabile, non è acqua di sorgente cristallina e pura, è acqua lustrale, serve per lavarsi le mani e i piedi, non è acqua da bere e lo dice espressamente: "Serviva per le purificazioni dei giudei".

Il passaggio quindi è dalla ritualità purificatrice giudaica all'ottimo vino cristiano.

Che cos'è il vino della tradizione cristiana? Noi siamo abituati all'eucaristia, ma Giovanni anche, ha celebrato per tutta la vita e ha insegnato alle sue comunità il mistero eucaristico e ha parlato del sangue di Cristo con un calice di vino. Il primo segno è il passaggio dall'acqua lustrale giudaica all'ottimo vino fornito dallo sposo.

Questo è un discorso simbolico, ecco il principio dei segni: il passaggio dalla antica alla nuova alleanza.

Il *secondo segno* che fa Gesù qual è? ... Strano, ricordano tutti il primo e il secondo non lo sa nessuno! Sempre in Giovanni viene ricordato espressamente che il secondo segno è di nuovo a Cana di Galilea: "Il figlio del funzionario regio vive" e Gesù compie questo segno a distanza.

Gesù dice a quell'uomo che lo supplicava di scendere con lui a Cafarnao "Va' tuo figlio vive". Quell'uomo credette e si mise in cammino. Il giorno dopo i servi gli dicono: "Tuo figlio vive", si informa sull'ora in cui ha cominciato a stare meglio e gli dicono "All'ora settima". La nostra traduzione dice "un'ora dopo mezzogiorno"; non ci importa affatto sapere che ora era sul nostro orologio, è importante invece avere il numero simbolico, perché la prima parte è tutta incentrata sul "sei", invece il secondo segno a Cana è caratterizzato dal "sette". L'ora settima è un'ora dopo l'ora sesta, l'ora sesta è mezzogiorno, l'ora settima noi diciamo che è l'una, però, capite, non è importante avere la notizia di cronaca se era mezzogiorno o l'una, ma è il riferimento al sette. Gesù era seduto sul pozzo della samaritana all'ora sesta, la samaritana ha avuto sei mariti e le idrie di Cana sono sei.

Il secondo segno passa al sette, è importante. Tutti i particolari sono significativi, ci vogliono settanta anni per capirli tutti, settanta anni di meditazione, quindi non stupitevi se non li capite, metteteci settanta anni di impegno come ce li ha messi Giovanni e vedrete che li capirete tutti. Non basta però avere settanta anni, bisogna avere impiegato settanta anni nella meditazione di queste cose come ha fatto Giovanni.

Dunque il secondo segno, a Cana di Galilea, dà inizio a un nuovo racconto e così la prima parte si struttura in due cicli: da Cana a Cana, primo ciclo, ciclo delle istituzioni.

Lo chiamiamo ciclo perché è proprio un cerchio. Giovanni racconta che Gesù comincia a Cana, va a Gerusalemme, passa dalla Samaria, torna a Cana. È un cerchio, un ciclo. Tutti gli episodi raccontati nei capitoli 2- 3- 4 da Cana a Cana, riguardano istituzioni di Israele:

1. l'*alleanza*: a Cana;
2. il *tempio*: a Gerusalemme;
3. la *legge*: parlando con Nicodemo;
4. i *mediatori*: nella testimonianza di Giovanni Battista;

5. *il luogo del culto*: nell'incontro con la donna di Samaria.

Cinque istituzioni, il ciclo si chiude e arriviamo a Cana, fine della prima parte. Cana pone un nuovo fondamento, di lì inizia un secondo ciclo.

Che differenza c'è tra il primo e il secondo segno? Il primo riguarda acqua che diventa vino, il secondo è un figlio che vive. Che differenza c'è? Passiamo da una cosa a una persona, da un cambiamento di una istituzione alla vita di una persona.

Il primo ciclo serve a Giovanni per narrare il ruolo di Gesù come compimento delle istituzioni di Israele. Gesù inaugura la nuova *alleanza*, egli è il vero *tempio*, dà lo Spirito che porta a compimento la *legge*, è lo sposo che arriva dopo che i *mediatori* hanno preparato, è il datore dello Spirito, l'unico che può rendere possibile il *culto* al Padre.

A Cana si ricomincia: "tuo figlio vive". D'accordo, Gesù compie le istituzioni di Israele, ma soprattutto Gesù è il salvatore dell'uomo.

Il finale dell'episodio della samaritana dice: "Sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo". Venne di nuovo a Cana e dice "tuo figlio vive". Ecco il Salvatore che dà la vita, che fa vivere l'uomo; la seconda parte è tutta incentrata sull'uomo che viene salvato.

Terzo segno, il paralitico, l'uomo che non può camminare incontrando Gesù comincia camminare, inizia l'esodo. Se però inizia l'esodo ci troviamo nel deserto e bisogna mangiare: capitolo 6, Gesù dà da mangiare al popolo nel deserto. L'uomo affamato trova colui che lo nutre: *quarto segno*.

L'esodo è chiaramente legato al simbolo del mare attraversato a piedi e il *quinto segno* che Giovanni racconta è il gesto con cui Gesù cammina sul mare di Galilea, domina la potenza caotica delle acque.

Sesto segno a Gerusalemme: il cieco nato; l'uomo, nato incapace di vedere, incontrando Gesù e attraverso la piscina di Siloe, simbolo battesimale, diventa capace di incontrare Dio.

Settimo segno, il più vicino alla realtà: rianimazione di Lazzaro. L'amico morto ottiene la vita grazie a Gesù ed è proprio questo il senso: dare la vita che costa la vita.

Nel secondo segno di Cana il fanciullo che stava per morire grazie a Gesù non muore, l'ultimo segno, il morto da quattro giorni, torna indietro. Il segno è diventato sempre più grande, siamo alla fine dell'itinerario della vita pubblica.

Una trama originale della vita di Gesù

Tutti e tre i sinottici raccontano secondo lo stesso schema: Gesù iniziò con Giovanni Battista in fondo al corso del Giordano, tornò in Galilea e in Galilea compì alcune azioni importanti, fece dei discorsi, si spostò nei vari villaggi; tutta la scena iniziale è ambientata in Galilea. Ad un certo momento poi Gesù decise di andare a Gerusalemme, viene raccontato il viaggio, l'arrivo a Gerusalemme con l'ingresso accompagnato dalla festa dei fanciulli, subito dopo l'arresto, condanna, morte, sepoltura, incontro con il Risorto.

Questo è lo schema di tutti e tre i sinottici, invece in Giovanni la trama è molto diversa.

I sinottici non danno indicazioni cronologiche, dal racconto dei sinottici noi non sappiamo quanto è durato il ministero di Gesù, invece Giovanni dà l'indicazione di tre feste di Pasqua. Dal momento che la Pasqua viene una volta all'anno, se Gesù durante il suo ministero visse tre Pasque, vuol dire che quello è durato almeno tre anni e difatti l'indicazione corrente è che Gesù per tre anni fece il ministero. Il dato storico dei tre anni di predicazione lo ricaviamo però da Giovanni.

Subito dopo il segno di Cana, in Galilea, Gesù va a Gerusalemme per la festa di Pasqua, ma siamo al capitolo 2; quindi Gesù va una prima volta a Gerusalemme, caccia i mercanti dal tempio, incontra Nicodemo, lascia Gerusalemme, attraversa la Samaria, torna a Cana di Galilea. Con il capitolo seguente è di nuovo a Gerusalemme: "C'è a Gerusalemme una piscina..." e lì Gesù si trova. Quindi da Cana di Galilea è sceso di nuovo a Gerusalemme

dove compie quel segno prodigioso sul paralitico, ma il capitolo 6 è ambientato sul lago di Galilea. Il racconto di Giovanni mostra continuamente un andare e un tornare.

Quasi tutto il vangelo secondo Giovanni è ambientato a Gerusalemme; sono pochi gli episodi collocati in Galilea: due a Cana e poi il capitolo 6 intorno al lago, moltiplicazione dei pani, camminata sul mare, discorso nella sinagoga di Cafarnaò. Tutto il resto è a Gerusalemme.

La trama quindi è originale, è nuova, è diversa, l'impostazione narrativa è autonoma, ma fra i due – cioè fra l'impostazione dei sinottici e quella di Giovanni – è più probabile che corrisponda ai dati storici quella di Giovanni per cui Gesù va e viene diverse volte da Gerusalemme alla Galilea e la dimora di Gesù a Gerusalemme dura mesi e mesi, non pochi giorni. Teniamo quindi conto di molti dati informativi di Giovanni, sebbene riconosciamo una grande elaborazione teologica.

I primi dodici capitoli, dunque, narrano le opere di Gesù, però dopo ogni azione, in genere un segno miracoloso, l'evangelista colloca un discorso: dal fatto nasce una discussione, intensa, vivace, spesso polemica.

Dobbiamo immaginare che ognuno di questi blocchi – tipo il capitolo 5 legato al paralitico della Bet-hesda o il capitolo 6 legato alla moltiplicazione dei pani e il discorso eucaristico intorno al lago, oppure i capitoli 7- 8- 9- 10 ambientati alla festa delle Capanne a Gerusalemme – siano delle unità autonome; sono dei testi cresciuti a sé, non sono la vita di Gesù, ma sono dei quadri e servono per capire l'insegnamento e la persona di Gesù.

Ciascuno di questi quadri è stato raccontato innumerevoli volte e a ogni nuova narrazione, inevitabilmente, si poteva aggiungere qualche cosa. Ecco la crescita organica.

L'episodio del paralitico lentamente si sviluppa con un discorso fra Gesù e i giudei che culmina in un monologo accusativo: Gesù è polemico contro i giudei che non accettano le testimonianze. Così il discorso del pane; partendo dal segno Gesù tiene un discorso sul simbolo del nutrimento: la parola nutre, ma Gesù annuncia un pane che sarà la sua carne.

Qui c'è l'approfondimento eucaristico, il capitolo 6 di Giovanni è il massimo della trattazione eucaristica del Nuovo Testamento, ambientato in Galilea, non durante l'ultima cena, ma come testo profetico di approfondimento. Il capitolo 6 è una unità autonoma rielaborata nell'arco di settant'anni e poi cucito insieme in una edizione finale.

Arriviamo alla fine del Libro dei segni: il settimo segno, l'ultimo, è quello di Lazzaro: dare la vita all'amico Lazzaro costa la vita a Gesù, perché è la goccia che fa traboccare il vaso.

Compiuto quel segno, il sinedrio si riunisce e decide di uccidere Gesù. Gesù era già stato sul punto di essere lapidato due volte, dice Giovanni. Tutte e due le volte scappò, si nascose, non si fece prendere; si ritirò addirittura oltre il Giordano, al di là del fiume a oriente, facendo l'itinerario inverso rispetto all'antico Giosuè: esce dalla terra promessa. È infatti all'estero, al di là del Giordano, che lo raggiunge la notizia che Lazzaro è malato.

Quando decide di tornare i discepoli gli dicono: "Ma cercavano di ucciderti e tu ci vai di nuovo?". Andare a Betania, a pochi chilometri da Gerusalemme, vuole dire mettersi in bocca ai giudei, ti sbranano, lasciamo perdere o, per lo meno, come hai fatto guarire a distanza il bambino dicendo: "Tuo figlio vive", fallo anche per Lazzaro. Rimaniamo qui che siamo al sicuro e impedisci che muoia da lontano. No, Gesù decide di andare e si rende benissimo conto che quel fatto sarà decisivo.

Questo è un particolare unico, i sinottici non conoscono nemmeno il ritorno in vita di Lazzaro, non lo raccontano. Giovanni invece lo evidenzia come il motivo scatenante definitivo. Dopo quel fatto il sinedrio decide l'uccisione di Gesù.

Il testamento spirituale di Gesù (capp. 13-17)

Gesù si ritira. “Era vicina la Pasqua dei giudei” e così inizia l’ultima parte. Gesù ritorna, si consegna volontariamente; decide lui quando lasciarsi prendere e lo fa proprio sotto Pasqua, proprio perché vuole che la sua morte coincida con la festa di Pasqua.

Con il capitolo 13 inizia la seconda parte che è molto meno movimentata, molto più semplice come struttura. Cinque capitoli di discorsi: 13- 14- 15- 16- 17. Giovanni non racconta l’ultima cena, presenta solo dei discorsi durante la cena. È un testamento spirituale, un insegnamento profondo, sono le ultime parole di Gesù. Il testamento è una cosa seria e Giovanni elabora il testamento di Gesù; quei cinque capitoli che contengono discorsi lunghissimi, complessi, profondamente teologici, sono frutto di una elaborazione durata decenni, ma è la *summa* dell’insegnamento di Gesù, appunto il suo testamento spirituale.

La passione (capp. 18-19)

Terminati questi discorsi abbiamo i due capitoli, 18 e 19, della passione che Giovanni racconta in modo abbastanza simile ai sinottici e tuttavia con moltissimi particolari propri.

Cinque quadri:

1. nel *giardino* l’arresto;
2. in casa di Anna l’interrogatorio sulla dottrina;
3. da Pilato il centro: il grande interrogatorio sulla regalità di Gesù;
4. sul Golgota la crocifissione. Altri cinque quadri: la scritta, la tunica, la madre, la sete, l’acqua dal costato; cinque quadri fortemente teologici e infine di nuovo:
5. nel *giardino*: il corpo di Gesù è deposto nel sepolcro.

È un particolare importante: Giovanni inizia la passione nel giardino e le finisce in un giardino; non dà nome, non lo chiama Getsemani, lo chiama “un giardino”. La consegna avviene in un giardino e in un giardino, dice, c’era la croce e il luogo dove fu sepolto, un sepolcro nuovo in un giardino. Basta che io ripeta il termine due o tre volte ed essendo un linguaggio simbolico vi viene in mente qualcos’altro, vi viene in mente la comprensione simbolica. Per capire Giovanni bisogna fare così: leggere un testo, rileggerlo, sottolineare i particolari, evidenziare alcuni elementi e sono proprio quelli che determinano una prima comprensione. Poi c’è un enorme lavoro di approfondimento e di comprensione, ma la strada è abbastanza facile e percorribile.

Questa mattina un mio studente, prete giovane impegnato in parrocchia, mi diceva: “Sapessi come i ragazzi ci arrivano subito”. Quando colui che presenta sa le cose, le presenta ai ragazzi e i ragazzi hanno una mentalità simbolica velocissima, per cui presentando il racconto del cieco nato ai ragazzi, se chi lo presenta l’ha capito, i ragazzi ci arrivano da soli al volo. Mi diceva: i ragazzi lo capiscono subito, alle catechiste non riesco a farlo entrare in testa. È interessante, perché i ragazzi non conoscono ancora la vicenda e la capiscono subito giusta, le catechiste hanno una mentalità deformata e non riescono a capirla nel modo giusto. Il problema sono le catechiste più che i ragazzi. È paradossale, perché se c’è una mentalità già fissata, con dei pregiudizi, capire queste cose è faticoso e subito si pensa: “poi i ragazzi che cosa vuoi che capiscano”. No, i ragazzi le capiscono al volo.

Gesù fa il fango: cosa fa venire in mente? Gesù fa il fango... ma un cieco nato è malato? No, è congenito. Allora l’intervento che fa Gesù è di guarigione? No. Allora Cosa potrebbe essere? Creazione! Ecco, è creazione, ecco allora la creazione di Adamo con il fango.

E Siloe, se è la piscina dell’Inviato, cosa vi fa venire in mente? Il battistero. Ecco la risposta. Poi il quadro lo ricostruiamo con calma, ma i ragazzi non hanno problemi a questi collegamenti simbolici e il testo è facile, molto più facile di quel che sembra, se lo si prende nel modo corretto.

L'incontro con il Risorto e l'epilogo (capp. 20-21)

Gli ultimi due capitoli, 20 e 21, raccontano gli incontri con il Risorto: la visita al sepolcro vuoto il mattino di Pasqua, poi l'apparizione del Cristo risorto nel cenacolo il giorno di Pasqua e poi otto giorni dopo, presente Tommaso.

Il capitolo 20 finisce con una conclusione:

20,³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Sembra finito e invece c'è ancora un capitolo, difatti il capitolo 21 sembra l'epilogo, è il corrispondente del prologo, un epilogo in prosa: la pesca miracolosa sul lago.

Non è tanto un episodio della vita di Gesù, ma è la vita della Chiesa, è la storia della missione apostolica. Presente Gesù, gli apostoli pescano l'umanità; c'è poi la consegna della missione a Pietro di seguire Gesù e al discepolo di rimanere con la sua testimonianza e la comunità sigla l'opera chiudendola:

²⁴Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

L'Ora di Gesù è il compimento della sua storia, la croce è la gloria, lì Gesù manifesta la potenza di Dio che opera la salvezza dell'uomo. La narrazione giovannea è in parte simile a quella dei sinottici, ma soprattutto è originale, con una impostazione storica e simbolica insieme.

5. La teologia simbolica del Quarto Vangelo

Giovanni ha scritto un vangelo spirituale, così Clemente Alessandrino, grande padre della Chiesa delle origini, ha precisato la caratteristica propria del Quarto Vangelo. Mentre gli altri tre evangelisti hanno raccontato *tà somatikà*, le cose corporee di Cristo, Giovanni ha scritto un *euanghélion pneumatikón*. Che cosa vuol dire vangelo spirituale? Vuole dire che il contenuto di quel racconto è frutto dello Spirito che ha guidato il discepolo alla verità tutta intera. Ma anche gli altri vangeli sono composti con l'ispirazione divina, in particolare però il Quarto Vangelo è il risultato di un intenso lavoro di riflessione e di approfondimento.

Questo approfondimento ha portato a capire molte più cose, a cogliere dei particolari, delle sfumature, dei significati che a una prima osservazione non erano comprensibili. Durante quei famosi settant'anni della vita di san Giovanni – dal momento storico della Pasqua di Gesù fino alla stesura definitiva del Quarto Vangelo – c'è stato un progresso nella comprensione e questo progresso è frutto dello Spirito.

Noi però, per capire meglio il discorso del vangelo spirituale, possiamo adoperare il termine simbolico, perché ci aiuta meglio a comprendere in che senso questo testo sia spirituale.

Giovanni scrive un racconto simbolico, il suo è un vangelo pieno di simboli, il messaggio teologico che egli propone è fondamentalmente simbolico.

Che cosa vuol dire però? Quando io dico che un racconto è simbolico, istintivamente l'ascoltatore si domanda e mi chiede: “Ma allora non è vero, ma allora non è capitato?”.

Simbolico non vuole dire inventato, vuol dire racconto significativo: ci sono dei particolari che hanno dei significati. Il narratore non presenta semplicemente delle informazioni per venire incontro alla curiosità dei lettori, ma per comunicare un messaggio più profondo di quello che appare a una lettura superficiale del testo.

Il segno

Il simbolo è una specie di segno. Partiamo dal segno che è il termine più semplice e comune. Che cos'è un segno? Sant'Agostino ha una risposta concisa e splendida: “*Il segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra*”. Perfetto, una definizione filosofica che capiscono anche i bambini ed è la caratteristica fondamentale di un segno.

Se io con la mano muovo due dita, l'indice e il medio su e giù, sono semplicemente due dita che si muovono, però vi faccio venire in mente un oggetto che è molto diverso dalle due dita di una mano. Vi viene infatti in mente l'oggetto che chiamiamo forbici e, se io faccio questo gesto delle forbici a uno che sta parlando, quello immediatamente capisce che gli voglio dire “taglia, smettila, taci”. Ma come ha fatto a capire al volo che io volevo dirgli quello? Io ho semplicemente usato delle dita, ho fatto un segno. Con le dita facciamo molti segni, molti anche sconvenienti e volgari che trasmettono un messaggio, ad esempio di insulto; possono però anche essere segni buoni, positivi. Gli scout ad esempio hanno l'abitudine, alzando l'indice, di chiedere il silenzio: è un segno convenzionale; oppure nelle partite, almeno di alcuni tipi di giochi, per chiedere tempo si mette una mano sotto l'altra, evoca la lettera T che vuol dire tempo. È un segno e quanti altri ce ne sono.

La nostra vita è fatta di segni: le lettere di un alfabeto sono segni, le parole stesse sono segni; un conto è la cosa, un altro conto è la parola che indica la cosa. Quell'animale a quattro zampe che abbaia qualcuno lo chiama *cane*, qualcun altro lo chiama *dog*, qualcun altro lo chiama *hund*, molto diversi come segni, ma è sempre lo stesso animale che continua ad abbaiare e abbaia in tedesco come in inglese o in italiano. Ma gli inglesi e i tedeschi lo designano con un segno diverso dal nostro. I segni caratterizzano la nostra esistenza e la comunicazione umana; senza segni non possiamo comunicare.

I segni si dividono sostanzialmente in due grandi gruppi, quelli naturali e quelli convenzionali. Sono naturali quei segni che sono compresi da tutti gli uomini di tutte le culture e di tutti i tempi.

Mi rifaccio ancora a sant'Agostino che tratta questo argomento in un'opera splendida, intitolata *De doctrina christiana*; è un trattato sull'insegnamento della teologia e sviluppa molto il criterio dei segni e dei simboli. Dunque, il segno naturale per eccellenza è l'impronta sulla sabbia.

Se io vedo la sabbia pressata riconosco subito se è passato un uomo o un cane; non è che sabbia pressata, ma un uomo con gli scarponi lascia un certo segno, io vedo la sabbia pressata in quel mondo e soltanto dalla forma della suola riconosco lo scarpone o il piede nudo e dalla dimensione capisco quanto è grande chi è passato, se è un bambino o un uomo o un gigante. La mia testa immediatamente, vedendo la sabbia pressata, riconosce: è passato un uomo oppure un cane. Non c'è il piede, non c'è la gamba, non c'è l'uomo, c'è solo sabbia, ma quello è un segno evidente che è passato un uomo. Un aborigeno australiano o un professore di filologia tedesca, vedendo un'impronta sulla sabbia, pensano la stessa identica cosa. Quello è un segno naturale. Se sento l'odore del fumo immagino che stia bruciando qualcosa, il fumo è il segno del fuoco.

I segni naturali sono questi elementi che tutti gli uomini comprendono al volo, ma quelli importanti sono convenzionali, cioè frutto della cultura, della creazione dell'intelligenza umana, ad esempio le lingue, le immagini artistiche. Anche la liturgia è fatta di segni e di simboli, tutta la preghiera è simbolica. Stare in piedi o stare seduti, stare in ginocchio, aprire le mani o congiungerle, fare un inchino, piegare il ginocchio sono tutti gesti simbolici, vogliono dire qualcosa, non si fanno perché si fanno, si fanno perché significano qualcosa. Il paramento di colore verde o di colore viola è puramente convenzionale, è una convenzione liturgica che valorizza un certo colore; il rosso, ad esempio, vuole richiamare il fuoco, il sangue. Con il rosso è abbastanza chiaro, in natura c'è qualcosa di rosso come il fuoco o il sangue. Ma il viola? Il viola è un simbolo cromatico culturale particolare legato a una certa tradizione: le violette sono di quel colore, ma cosa c'entrano con la Quaresima? È solo una convenzione che il viola sia colore penitenziale e una volta che abbiamo condiviso la convenzione quel colore ci richiama quel significato.

Dunque, il mondo del segno e del simbolo è grandioso, basilare per la comunicazione, importantissimo per la vita cristiana e per la teologia. L'evangelista Giovanni – più degli altri – ha valorizzato questa dimensione del segno.

Il simbolo

Il simbolo è un segno, ma in più contiene il riferimento a una pienezza. Il termine *sýmbolon* è vocabolo greco composto da due elementi, la preposizione *sýn* che corrisponde a *con* ed è una preposizione che indica la compagnia, l'unione e il verbo *bállo* che vuol dire gettare, mettere. *Sym-bàllein* vuole dire "mettere insieme", *sýmbolon* è una cosa da mettere insieme ad un'altra.

Il vocabolo è arcaico, si trova già ai tempi di Omero e fa riferimento a un oggetto che veniva spezzato in due parti: era una specie di tessera di riconoscimento. Prendendo un piatto di ceramica, se lo si spezza si determina una frattura particolare; i due pezzi che si sono prodotti con la frattura sono da mettere insieme per ricreare l'unità. Se io tengo un pezzo e consegno a te l'altro pezzo, questo oggetto parziale si chiama *sýmbolon* e di natura sua deve essere messo insieme all'altro: diventa un elemento di riconoscimento.

Veniva usato ad esempio per i depositi bancari. Io lascio in deposito a te del denaro e tu mi consegna un *sýmbolon*; io posso mandare a ritirare qualcun altro purché porti la tessera di riconoscimento. Mettendola insieme combacia, allora vuole dire che è autentica e si può pagare quello che era stato messo in deposito.

Mi hanno raccontato che fino a non molto tempo fa una pratica del genere era utilizzata negli orfanatrofi. Insieme ai bambini che venivano abbandonati, chi li esponeva lasciava un oggetto, in genere un indumento o un lenzuolo con delle cifre tagliato a metà; questo oggetto veniva conservato dall'orfanatrofio come criterio identificativo. Chi portava l'altra metà dell'oggetto aveva il diritto di riconoscere il bambino come proprio figlio, se riteneva di riconoscerlo. Era quindi una prassi utilizzata in una fase dove non esiste la scrittura, non c'è un documento o non ci si vuole far conoscere. Quindi la parola simbolo è una parola antichissima e molto bella perché implica l'idea del mettere insieme.

La simbolica è una azione di comunione, è l'impegno a mettere insieme quello che abbiamo. La nostra mente lavora in modo simbolico; noi conosciamo attraverso simboli, il nostro procedimento intellettuale mette insieme i particolari. L'immagine che adoperavo prima della sabbia ci aiuta. Quanti passaggi logici facciamo in un attimo? Un colpo d'occhio all'impronta sulla sabbia e subito formulo un giudizio: è passato un uomo! Ho messo insieme molte cose.

La meditazione è simbolica. Questo verbo viene adoperato dall'evangelista Luca e ne è soggetto Maria, la madre di Gesù.

Dice l'evangelista che "Sua madre conservava tutte queste parole meditandole nel suo cuore". Il verbo che è tradotto con "meditare" è *sybállō*: Maria conservava queste parole-cose, *sybállousa*, mettendole insieme nel suo cuore.

Ecco che cos'è la meditazione. Maria ha sentito delle parole, ha vissuto degli episodi e ha messo insieme tutto: ci ripensa, mette insieme i particolari e comprende meglio.

Avete presente l'impegno che ci vuole a comporre un puzzle? Ci sono tanti tasselli, bisogna metterli insieme ed è già faticoso avendo l'immagine di riferimento. In genere si fa così: c'è la fotografia di come deve venire l'insieme e una grande quantità di pezzetti; mettendoli insieme, cercando quello giusto da far combaciare con quello vicino si riforma quella fotografia. Pensate però se non ci fosse la fotografia di riferimento. I pezzi sono quelli e, se messi al posto giusto, faranno una immagine che scoprirai quando avrai messo insieme tutti i tasselli al posto giusto. È una specie di mosaico da montare per avere il quadro d'insieme.

Una infiorata potrebbe essere una cosa del genere; tanti petali di colori diversi se messi semplicemente in cestini non sono niente, disposti invece in un certo modo rappresentano una parola, una figura, un messaggio. Bisogna però metterli insieme; la nostra intelligenza umana comunica quindi mettendo insieme i particolari.

Un esempio di racconto simbolico: le nozze di Cana

Dire che un racconto è simbolico vuol dire che è un racconto ricco di significato. Non c'entra niente con la falsità, l'invenzione, la a-storicità; vuol dire invece che è un testo ricco, che deve essere compreso bene, che il lettore deve analizzare mettendo insieme tutti i particolari, i dettagli: i minimi dettagli possono essere importanti.

Giovanni ha costruito un vangelo simbolico perché tutti i dettagli che egli ha elaborato nel suo racconto sono significativi; non ha scritto un testo semplicemente per raccontare dei fatti, ma per comunicare dei messaggi. Giovanni ha scelto ad esempio di raccontare sette segni, non tutti quelli che Gesù ha fatto, ma ha scelto di raccontarne alcuni. Ne ha scelti sette, li ha disposti in un certo ordine e ha raccontato i vari segni sottolineando alcuni aspetti.

Talvolta il racconto giovanneo è incompleto, lacunoso, non finisce: ad esempio il racconto delle nozze di Cana. Chi si sposava a Cana? Nulla è detto, ma solo "Ci fu un matrimonio a Cana". Lo sposo viene chiamato dal capo-tavola il quale, anche se un po' criticando, gli fa i complimenti perché il vino offerto alla fine era il migliore... peccato che gli invitati fossero già mezzi ubriachi e quindi dovevano aver apprezzato poco.

Come avrà reagito lo sposo che non ne sapeva niente? Poi, la gente si è accorta di qualcosa? Il capo-tavola ha capito che non era lo sposo, ma Gesù ad aver fornito quel vino

eccellente? Il capo-tavola ha capito in che modo Gesù l'ha fornito? Ma poi l'hanno bevuti tutti quei seicento litri di ottimo vino? Tutto questo il racconto non lo dice, in compenso ci dice che le idrie erano sei ed erano di pietra, giacevano, servivano per la purificazione dei giudei e contenevano ciascuna due o tre barili. Un barile è 40 litri, quindi 80 o 120 litri, facciamo una media di 100 per 6 e sono 600 litri. Abbiamo moltissimi dettagli mentre mancano informazioni basilari.

Quel racconto infatti è simbolico, finalizzato a trasmettere un messaggio. Leggendo l'episodio in modo semplicemente aneddotico non ne ricaviamo nulla o, per lo meno, ricaviamo le banalità di molti predicatori che spiegano così questo segno. Gesù ha evitato di far fare una brutta figura a quegli sposi ed è la madre, Maria, che si accorge ed evita di far fare brutta figura; intercede per ottenere una grazia, Gesù non voleva farla, ma Maria insiste e come sapete le donne riescono sempre a spuntarla; che siano le mogli o le madri, tanto fanno che ottengono. Quindi, se volete una grazia, passate dalla Madonna che avete più probabilità che andare direttamente dal Signore. Queste sono stupidaggini che vengono purtroppo abbondantemente predicate.

Non è affatto quello che dice Giovanni che mai, in tutto il suo racconto, chiama la madre per nome, ma la presenta come "la madre". Inoltre non c'è assolutamente una presa di posizione nei confronti di Gesù; lei si accorge della mancanza del vino durante le nozze, ma le nozze sono un simbolo; il vino è un altro simbolo. La richiesta non c'è, la madre dice solo "Non hanno vino", è solo una constatazione. La risposta di Gesù che la chiama "donna" è simbolica, non è il modo abituale con cui ci si rivolge alla madre.

"Donna" in greco ha una valenza simile anche a moglie, qui comunque l'elemento femminile è rappresentato dalla madre. Lo sposo è colui che ha dato il vino, cioè Gesù; la madre è la figura dell'Israele fedele che si rende conto che nell'alleanza – le nozze – non c'è più sostanza, non c'è più amore, non c'è più gioia, è una alleanza senza più un legame profondo.

Come ti poni nei miei confronti, chiede Gesù, e la madre risponde con le parole dell'Israele al Sinai quando accettò l'alleanza: "Quello che il Signore ha detto noi lo faremo". La madre dice ai servi: "Qualunque cosa vi dice, fatela". Come ti poni nei miei confronti? Implicitamente la madre dice: "Mi pongo di fronte a te come davanti al Signore che ha dato l'alleanza al Sinai" e a questo punto l'alleanza viene rinnovata.

L'acqua di partenza non è l'acqua da bere, è invece l'acqua lustrale è l'acqua delle idrie che servivano per la purificazione dei giudei, quindi è un'acqua per lavarsi le mani e i piedi. C'è un passaggio dall'acqua lustrale al vino eccellente, dalla purificazione dei giudei al vino eucaristico cristiano. C'è il compimento dell'alleanza, una realizzazione nuova dell'antica promessa. Tutti questi particolari sono simbolici.

Perché sei idrie? perché è un numero simbolico della imperfezione. Se il sette è la pienezza, il sei è la mancanza di pienezza. In che giorno è stato creato l'uomo? Nel sesto giorno. In che giorno della settimana muore Gesù creando l'uomo nuovo? Il sesto giorno. Lo chiamiamo venerdì, ma è la feria sesta.

Il sei ricorre frequentemente nel testo giovanneo. Quindi, se l'evangelista lo annota, lo fa per un significato. Se invece di sei le idrie fossero state cinque o otto cosa cambiava? Perché riferire il numero? Se fosse un narratore dettagliato – pensate a uno scrittore come Proust, che per descrivere un episodio di pochi minuti impiega duecento pagine ed elenca tutti i minimi dettagli presenti nella stanza: odori, profumi, sapori, colori, sfumature – allora si comprenderebbe. Invece un narratore che in poche battute narra un episodio, omette le cose più importanti della narrazione, e si dilunga invece su particolari indifferenti, marginali, perché lo fa? Perché quello è un racconto simbolico.

Allora non è successo? Non è la domanda corretta. L'episodio è un episodio storico, ma probabilmente non è entrato nell'immaginario comune, tanto è vero che gli altri evangelisti nemmeno lo nominano. Giovanni però ne ha fatto tesoro, gli è rimasto impresso, vi ha pensato per molti anni e ha forza di meditare su quei fatti e quelle parole ne ha colto un

significato profondo. Quindi il primo ad essere maturato nella comprensione è proprio Giovanni.

La donna di Samaria, il paralitico, il cieco nato

La donna di Samaria è figura della umanità lontana. Quanti sono i mariti della samaritana? Cinque più uno, cioè sei. Che ora era quando Gesù si è seduto sul pozzo? Ora sesta. La traduzione dice mezzogiorno, ci permette di capire con il nostro orologio l'ora precisa, ma si perde il simbolo. Non è importante sapere che era mezzogiorno, è importante cogliere il riferimento al sei perché a un'altra ora sesta Gesù sarà seduto sullo scranno del governatore Pilato. Per prenderlo in giro Pilato lo fa sedere sul bema, con una corona in testa e un mantello di porpora e dice alle autorità religiose giudaiche per deriderlo “Ecco il vostro re” guardate qui che razza di re che avete. È vero o non è vero che Gesù è il re? Lì è vestito da re da burla, viene intronizzato, ma di fatto per Giovanni è veramente il re, è veramente sul trono e siede come giudice, è lui il giudice: “Ora è il giudizio di questo mondo”. Lo prendono in giro, lo incoronano, gli fanno il saluto: “Salve re dei giudei” per deriderlo, ma è la verità, è veramente così.

Che la piscina di Bet-hesdá abbia cinque portici è un particolare assolutamente inutile per raccontare la guarigione del paralitico, ma Giovanni lo riferisce proprio per fare riferimento al cinque che è il numero della legge. Sotto i portici, cinque come la legge, giace il popolo paralizzato e Gesù interviene dando a uno la capacità di camminare e di uscire da quella situazione. Giovanni racconta un segno significativo e il particolare dei cinque portici deve essere interpretato; non è semplicemente così perché era così, c'erano mille altre cose che si potevano dire, ad esempio il nome del malato e che fine ha fatto poi.

Precisare che il cieco nato deve andare a lavarsi a Siloe non è inutile, non è un'acqua come quella di un'altra vasca, è quella di Siloe e tanto è vero che l'evangelista interviene e traduce: “Siloe significa Inviato” e l'Inviato è il Messia. Per i discepoli cristiani il Messia è Gesù, quindi la piscina dell'Inviato è la piscina di Gesù, è il battistero. La storia del cieco nato significa il cammino del catecumeno che arriva alla professione di fede e attraverso il sacramento ha la possibilità di vedere Dio, viene rigenerato, nasce da acqua e da Spirito Santo.

Quando Gesù guarì quell'uomo dicendogli “Va' a Siloe e lavati” i discepoli lì per lì non capirono, come non capirono una infinità di altri particolari come l'impasto della saliva con la terra che richiamava la creazione originale dell'uomo; li conservarono però nella memoria.

In particolare Giovanni, secondo la tradizione molto giovane – effettivamente se visse fin verso il 100 doveva essere molto giovane nell'anno 30 – si fissò nella memoria una infinità di particolari. Anche noi possiamo dire, per la nostra esperienza, di avere dimenticato tante cose, ma di ricordare alcune scene importanti della nostra vita, alcune frasi, alcuni particolari di qualche evento, magari capitato 30/40/60 anni fa ricordando bene non tutto, ma qualcosa e quel qualcosa che ricordiamo è particolarmente significativo. Raccontando quell'episodio sottolineeremmo sempre quei particolari perché ci sono rimasti impressi e lentamente ne abbiamo capito il significato.

Io mi immagino Giovanni che ricorda la parola di Gesù: “Va' a Siloe e lavati”. A forza di meditare su questo episodio si è domandato: “Ma perché l'ha mandato proprio a Siloe? Non poteva lavarsi in un altro lavatoio più comodo, più vicino a dov'era? Eppure lo ha mandato a Siloe, ci sarà un motivo, perché lo ha mandato là?”. Gli viene allora in mente che Siloe vuol dire inviato. Ma allora è un nome che potrebbe essere dato al Messia, lo ha mandato a lavarsi a Siloe per far venire in mente l'acqua del battesimo.

Lo Spirito Santo guida alla comprensione della verità

Giovanni stesso, anni o forse decenni dopo, capisce di più; noi diciamo: approfondisce, cioè comprende sempre meglio, sempre di più, sempre più a fondo quello che ha vissuto.

Questa comprensione più profonda è opera dello Spirito Santo ed è lo stesso Giovanni che riferisce le parole di Gesù che promette lo Spirito Santo dicendo: “Vi insegnerà ogni cosa, vi ricorderà tutto quello che io vi ho detto, vi guiderà alla verità tutta intera”, vi annuncerà le cose che vengono, momento per momento; “Mi renderà testimonianza, mi glorificherà”. Sono le cose che hanno fatto gli apostoli, ma gli apostoli hanno fatto questo perché lo Spirito li ha guidati alla verità tutta intera, ha fatto loro comprendere la pienezza.

E così Giovanni ha meditato a lungo, ha approfondito gli eventi storici e li ha raccontati dopo averli caricati di un grande significato e tutta la vicenda che egli narra è un simbolo, cioè una storia che deve essere messa insieme ad un'altra parte perché diventare un tutto.

L'idea di fondo della teologia giovannea è che Gesù è il rivelatore del Padre. È una idea elementare semplicissima: l'uomo Gesù fa conoscere Dio. I fatti storici della vita terrena dell'uomo Gesù sono segni che permettono di capire l'incomprensibile, di vedere l'invisibile, di conoscere il mistero di Dio.

Fatti storici della vita terrena dell'uomo Gesù, realtà visibili, conoscibili, documentabili, sono segno, sono una metà e fanno venire in mente l'altra metà. Avendo metà del piatto poi ricostruire facilmente l'altra metà, hai la possibilità di vedere oltre.

La conoscenza, come per un investigatore, parte dai dettagli, dagli indizi, dalle tracce e l'intelligenza completa. Io vedo la sabbia pressata e ho un indizio per riconoscere chi è passato; vedo solo delle tracce, ma riconosco molto di più.

I fatti storici della vita terrena dell'uomo Gesù sono delle tracce, delle orme, dei segni. Non sono semplicemente sabbia pressata, sono una realtà molto più grande. Il fatto che abbia cambiato l'acqua in vino, che abbia dato la capacità di camminare a un paralitico, che abbia ricreato l'organo della vista a uno nato cieco, che abbia chiamato dal sepolcro un amico morto da quattro giorni rimettendoci la pelle – perché quello ha scatenato il sinedrio che lo condanna a morte – tutto è segno.

Non è semplicemente un fatto in sé, è raccontato perché è un segno che ci fa capire molto di più. Questo significa che è un vangelo spirituale, è un vangelo significativo, pieno di segni che Giovanni ha capito grazie allo Spirito e il lettore capisce grazie allo Spirito.

Anche l'Antico Testamento illumina i simboli

Per comprendere i simboli giovannei bisogna conoscere la Bibbia, bisogna conoscere l'Antico Testamento, dopo di che la comprensione, anche se un po' faticosa, è possibile.

Provo a fare un esempio. Giovanni comincia a raccontare la passione di Gesù dicendo che si reca con i suoi discepoli in un giardino. Gli altri evangelisti lo chiamano Getsemani, Orto degli Ulivi; Giovanni invece lo definisce giardino.

Se io ripeto per due o tre volte questo particolare, senza spiegarvelo, dicendo: “La storia della passione inizia in un giardino; il racconto della passione è ambientato all'inizio in un giardino, tutto comincia in un giardino”, io non vi ho spiegato niente, ma l'avete capito lo stesso.

Dire che è un giardino è un simbolo, rimanda ad altro, è un segno che fa venire in mente un'altra cosa. Insistendo sulla parola giardino a voi è venuto in mente il giardino delle origini dove c'è stata la disobbedienza, dove c'è stata la rovina: in un giardino c'è il capovolgimento della sorte, c'è l'obbedienza del Figlio e Giovanni termina il racconto di nuovo in un giardino, quando nessuno lo nota, eppure è un elemento importantissimo.

Il capitolo 19 termina dicendo:

Gv 19,⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. ⁴²Là dunque, poiché era il

giorno della Parasceve [*preparazione*] dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Inizia con un giardino e finisce con un giardino. Casuale? Tutt'altro, voluto. Se lo è inventato che c'era un giardino? Perché gli altri non lo notano? Perché il suo è un intento simbolico e quel particolare include – cioè fa come da cornice – al racconto della passione mettendo la vicenda di Gesù nella prospettiva del giardino.

La prima scena del Cristo risorto, che incontra una donna, avviene in un giardino, lo stesso giardino. Siamo nel primo giorno della settimana – la domenica – al mattino, c'è l'uomo nuovo risorto che incontra Maria di Magdala e la chiama donna.

È l'inizio di una nuova storia. La prima parola che Gesù pronuncia nel vangelo secondo Giovanni è rivolta ai discepoli che lo seguivano: “Che cosa cercate?”; la prima parola che Gesù pronuncia nel racconto della passione è rivolta ai soldati: “Chi cercate?”. La prima parola che il Cristo risorto pronuncia è rivolta a Maria di Magdala: “Donna, chi cerchi?”. Casuale che queste tre domande siano sempre agli inizi? No, sono volute dal narratore.

Avete notato che la domanda cambia? “Che cosa cercate, chi cercate, chi cerchi?”. Sempre il verbo cercare, ma dalla cosa si passa alla persona e poi alla domanda personale: “Tu, donna, chi cerchi?”. La risposta è sempre la stessa: cercano lui. È la domanda di fondo che il protagonista del racconto pone al lettore: “Ma tu, chi stai cercando? Perché stai leggendo questo testo? Che cosa cercate, chi cercate, chi cerchi tu personalmente?”.

Anche subito dopo il peccato di Adamo il Signore fa una domanda che, seppure formulata diversamente, implica sempre un interrogativo profondo, esistenziale e personale: “Adamo, dove sei?”, cioè come ti poni nella ricerca fondamentale del senso della tua vita? Cosa vuoi, cosa cerchi dalla vita? E tutto questo Giovanni... lo sapeva benissimo.

Gesù è la verità

Tutti i dettagli sono stati rielaborati per mostrare la verità. Giovanni adopera volentieri il termine verità – *alétheia* in greco – per indicare la rivelazione.

Ogni volta che in Giovanni troviamo la parola *verità* non dobbiamo spiegarla con categorie filosofiche. La domanda che Pilato pone è la domanda centrale, soltanto che fa la domanda ed esce senza aspettare la risposta. “Che cos'è la verità?”. Cosa avrebbe risposto Gesù se Pilato avesse aspettato? “Io sono la verità”. La verità non è un concetto, non è una formula, non è un teorema, non è una dottrina, la verità è la persona di Gesù. La vita storica, i fatti storici della vita terrena dell'uomo Gesù sono la verità, cioè rivelano chi è Dio.

La parola greca *a-létheia* è composta dall'*alfa* privativa e dalla radice *lantháno* che vuol dire nascondere, quindi *alétheia* è il “non nascondimento”, rimozione di ciò che nasconde, azione di svelare, togliere il velo, togliere la copertura, alzare ciò che copre e vedere oltre. Ha lo stesso significato del termine *apocalisse* – di altra etimologia – e che purtroppo nel linguaggio corrente ha assunto un significato ben diverso e improprio.

Gesù è la verità perché lui fa vedere Dio; guardando l'uomo Gesù, i fatti terreni, i particolari, noi possiamo conoscere chi è Dio, come pensa, come agisce.

Questo è l'intento di Giovanni: Gesù è il rivelatore del Padre; in questo senso Gesù è il *Lógos*, è la Parola di Dio fatta carne. Noi abbiamo visto la sua gloria, noi abbiamo visto la sua presenza potente e operante in quanto Figlio del Padre, pieno di grazia e di verità.

Grazia vuol dire dono, grazia e verità non sono due cose, ma sono una unica realtà. In greco si chiama *endiade*, è un procedimento stilistico che esprime un solo concetto attraverso due vocaboli. Grazia e verità sono il dono della rivelazione.

Il *Lógos*, fatto carne, è pieno del dono della rivelazione, cioè la carne, l'umanità del *Lógos* è totalmente piena del dono della rivelazione, tutto in Gesù è rivelazione, ma una rivelazione donata, regalata.

Dio non lo ha mai visto nessuno, il Dio unigenito, che è nel seno del Padre, egli lo ha raccontato, lo ha rivelato. Il prologo inizia dicendo: “Gesù è il rivelatore”, la legge fu data

per mezzo di Mosè, la grazia e la verità, il dono della rivelazione, venne attraverso Gesù Cristo.

Il racconto del Quarto Vangelo in tanti modi simbolici presenta come Gesù ha rivelato il Padre, quindi la sua lettura è una splendida avventura di meditazione, di riflessione; chiede gusto, passione, attenzione, chiede la presenza dello Spirito, chiede l'intelligenza, il desiderio di conoscere, di approfondire.

Se Giovanni ci ha messo settant'anni a comprendere tutto, anche noi abbiamo bisogno di una settantina d'anni per comprenderlo bene, per cui non ci spaventiamo se non lo abbiamo capito tutto, se non riusciamo alla prima lettura a comprendere tutto; diventa il desiderio di una comprensione piena.

Non significa che cominciate adesso a capirlo, è una vita che ascoltate e capite e poco per volta capite di più e ogni tanto ci sono dei contributi che aiutano a comprendere meglio. Grazie a questi aiuti il nostro approfondimento cresce, l'ascolto della parola diventa significativo, il simbolo parla, dal pezzo si ottiene l'intero e non dimenticate che il contrario di simbolo è diavolo. Il diavolo è la tessera falsa per cui se non leggete in modo simbolico rischiate di leggere in modo diabolico e se leggete un testo in modo diabolico, cioè separato, non ci capite niente.

Se non fate il passaggio da quelle parole scritte al significato profondo che sotto di esse si cela, vi fermate sempre e solo alla sabbia pressata e non capite nient'altro che sabbia, rimanete terra-terra.

L'opera dello Spirito permette invece di capire che quella sabbia pressata è l'orma di un uomo che è passato. L'uomo Gesù è l'orma di Dio è il segno chiaro che Dio è entrato nella nostra storia, ci sta salvando e la nostra accoglienza gli permette di portare a compimento l'opera che ha iniziato.

Non si tratta di capire per essere salvi, sarebbe gnosticismo, ma la comprensione viene insieme all'apertura del cuore, alla disponibilità e, proprio perché si è disponibili alla grazia, cresce anche la comprensione, la nostra mente diventa simile a quella di Dio, ci stiamo conformando a lui. "Saremo simili a lui quando lo vedremo come egli": è una promessa giovannea, è il desiderio della Pasqua eterna, della piena conformazione al Lógos che si è fatto carne perché la nostra umanità possa essere deificata.

Vi auguro una "bella Pasqua" e una buona lettura del vangelo secondo Giovanni, una lettura simbolica, ricca, gustosa, profonda, che possa essere acqua di vita, che nutra la fede e faccia crescere la vita cristiana.

Grazie per l'attenzione e auguri di cuore.